L'INQUIETO.

NUMERO 18 / SETTEMBRE 2022

lINDICE

copertina di Le Nevralgie Costanti

“Quella notte il cieco sognò di essere cieco”

Josè Saramago, *Cecità*

racconti

INVERNO RUSSO 004
MANI DI DIAMANTE 018
PESCE FRIDDO 042
SE VESTONO DI BLU 054
TRATTENERE IL FUOCO 062
MAYA 086
LA COSA NELLO STOMACO 102
BAFFI 114

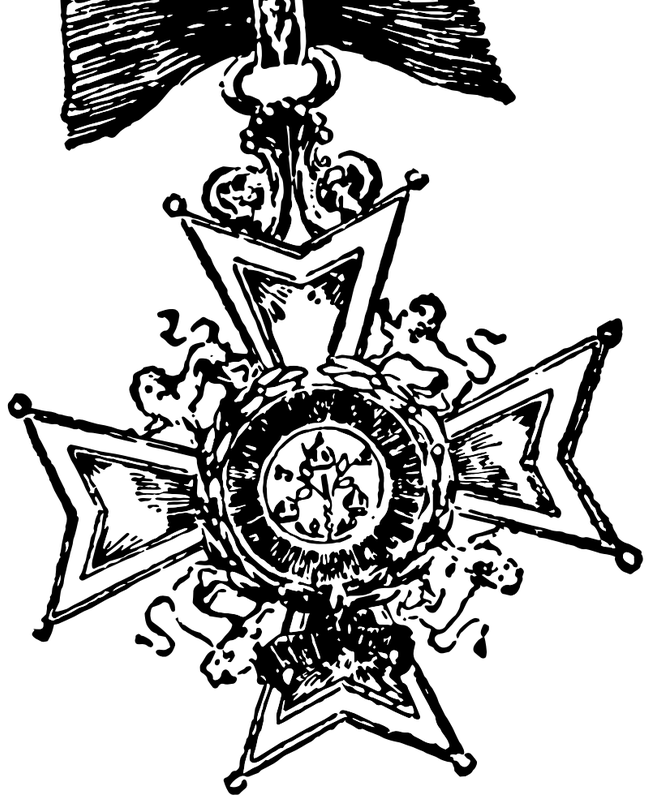
AUTORI

BIO+LINK 124

INVERNO

testo di luciano funetta

illustrazioni di spiove



Una voce registrata dice *flagello*; Mishka pensa: è solo inverno. Una voce che viene dal televisore. La voce blatera, le immagini invece sono mute. La voce prova a seguire le immagini ma il loro nitore la lascia indietro. Le immagini guizzano in avanti, la loro bellezza è indescrivibile. Prima che le immagini lo rapiscano e lo trascinino con loro nel silenzio, Mishka spegne il televisore, va alla finestra. Un altro riquadro, un'altra cornice. Fuori la città sembra consistere solo nella distanza tra gli edifici. Mishka osserva il vuoto, i suoi piccoli occhi troppo vicini sprofondano nell'angustia dello spazio.

È lunedì, Mishka oggi non lavora. Riposare in questo giorno è come essere ricoverati in un immenso

ospedale abbandonato. Mishka apre l'acqua in cucina, ascolta la scintilla del boiler che ticchetta, poi la fiamma che si accende con un soffio. Lava le tazze della colazione, la sua e quella di sua moglie. Sciacqua i biberon della notte. Si prepara un altro caffè. Resta in piedi nella cucina, in attesa che salga. Quando beve si scotta la lingua. Il bruciore gli ricorda che deve scrivere. Ma il tabacco è finito.

Appena mette piede in strada il vento gli fa perdere l'equilibrio, sui marciapiedi giacciono alcuni rami strappati, Mishka li scavalca con piccoli salti. La tabaccheria è sempre calda, deve esserci una stufa da qualche parte dietro il bancone. Sulla via del ritorno, le dita di Mishka in tasca stringono il pacchetto di tabacco, come un topolino morto. Passa davanti all'officina e alla rosticceria che ha aperto solo un anno fa. Gli affari non vanno. Presto dovranno rassegnarsi e abbassare la serranda per sempre. L'officina invece non ha problemi. Tutti hanno un'auto, tutte le auto prima o poi hanno un guasto. A volte, quando torna a tarda sera, Mishka si ferma a guardare il bagliore verdino al neon che arriva dall'officina ancora aperta. Là dentro si lavora in silenzio. È un'officina, ma di notte sembra lo studio di un pittore di nature morte. Un ragazzo è steso sotto una macchina di lusso. Di un altro si vedono solo le gambe, il resto è chino dentro la bocca di un cofano. Lavorare su un motore con questo freddo deve spaccare le mani.

Mishka apre il portone, attraversa l'androne, sale a piedi. Senza togliersi il cappotto si prepara una sigaretta, va allo scaffale dei libri non letti e prende l'antologia di un poeta che la moglie gli ha regalato per Natale. Mishka sa chi è quel poeta ma non lo ha mai letto. Piuttosto ha ascoltato, spesso senza saperlo, alcuni sui versi recitati nei film del figlio del poeta. In occidente il figlio regista è molto più famoso del padre poeta. Il figlio è morto a Parigi. Il padre è morto a Mosca il 27 maggio 1989, tre anni dopo il figlio, un giorno prima del terzo compleanno di Mishka. Il libro che Mishka tiene in mano è di dimensioni insolite, molto grande, bianco, con il profilo nero del poeta in copertina e il titolo in azzurro. Si tratta di un riferimento agli ultimi versi di una poesia dedicata a Grigory Skovoroda, filosofo e musicista, la cui ombra vagò a lungo per l'Ucraina profonda.

Ma donami il canto di un uccello
e la steppa, non so perché.
Forse che di là, giunta la mia ora,
alla luce di stelle tardive,
benedetto il mistero terreno,
potrò tornare al camposanto natio?

Nel cielo sopra i palazzi un corvo dalle ali ampie viene sballottato di qua e di là dal vento, mentre Mishka sente che nel petto qualcosa si stringe al suono di

quell'ossimoro irregolare. *Camposanto natio*.
Gli viene in mente un film in cui un vecchio e un ragazzo camminano in un cimitero e il vecchio dice: "La vedi? Questa è la patria!".
Sovrappensiero, si prepara un'altra sigaretta e resta ancora un po' sul balcone a leggere. I testi del poeta sono belli. Ora Mishka vede apparire piccoli crepuscoli, poi scheletri invernali, scatoline di inchiostro che vengono aperte nella sera da mani sottili, botole piene dei canti della storia. Le visioni si susseguono per un po', poi Mishka rientra in casa. Si siede alla scrivania davanti alla finestra. Apre il file del lavoro, il testo che sta scrivendo ormai da… Mishka non ricorda. Per un'ora legge e corregge le ultime pagine. Non può ancora sapere se sono buone. Conserva il dubbio sulle pagine come lo custodisce sugli uomini, siano vivi o morti, parlino o no la sua lingua. Guarda l'orologio, ha solo due ore prima che la moglie torni a casa. In due ore si può scrivere, ma si può anche non farlo, perché due ore sono un tempo davvero breve. Accende di nuovo il televisore, regola il volume al minimo, inizia a scrivere, sente che sarà una giornata proficua.

Mentre Mishka crede di fare tutto questo, in tutta questa immobilità, un uomo percorre il ponte della ferrovia. Nessuno lo conosce. Cosa ci fa in giro? Vecchio com'è non sarebbe dovuto uscire di casa, non avrebbe do-

vuto lasciare la sua stanza, non avrebbe dovuto affrontare un viaggio così lungo. Arranca, sorretto da una stampella che fa le veci della gamba amputata. Sotto di lui le rotaie tracciano miseri sentieri bruni.
Arriva alla fine del ponte e si ferma per riprendere fiato. Si rimette in marcia. Ha la faccia stanca, scavata come una fossa. Il trench verde pesante con il collo sollevato, ben stretto sotto le costole da una cinghia, svolazza nel vento. Sui risvolti del cappotto porta due decorazioni, entrambe ossidate. Il cappuccio gli copre la testa. Ogni cinque passi la stampella manca la presa e scappa sull'asfalto.

Forse è arrivato in pullman, oppure in automobile, dopo un infinito viaggio tra montagne, valli, pianure industriali, ha lambito le città d'Europa e i piccoli villaggi. Ieri o l'altro ieri deve essersi fermato a San Galgano e a Bagno Vignoni, per piangere, e stamattina è arrivato a Roma.
Ha abbandonato la macchina all'ombra di un garage in periferia e si è messo a camminare. Su quante "case senza gli inquilini" deve aver messo gli occhi per poi subito distoglierli e tornare a guardare davanti a sé? Oppure non c'è stata nessuna automobile. L'uomo semplicemente è apparso senza neppure averlo desiderato, per un miracolo o per un esorcismo, una negromanzia, una tristezza senza fondo dal cui silenzio all'improvviso si sono sentiti salire i passi e i tocchi della stampella, sempre più vicini, fino a quando la figura è emersa intera sul ciglio, all'imboccatura del ponte ricurvo o sulla soglia di una casetta allagata.
Nonostante gli occhi orientali e il viso lontanamente mongolo, i negozianti che lo vedono passare davanti alle loro vetrine illuminate lo scambiano per uno di loro, un caduto in disgrazia, un padre separato che non può permettersi altro che una camera ammobiliata e che ogni mese provvede all'invio degli alimenti stabiliti dal tribunale. Quando può, aggiunge anche qualcosa. Spera che bastino. A ben guardare, c'è qualcosa di vero: il vecchio è un padre che vaga.
Nel portafogli tiene due documenti ripiegati: uno dichiara Taras Podovka. Alcuni anni fa hanno messo la sua faccia sui francobolli da otto rubli e il vecchio ha pensato: *devono essere pazzi*.

Per un attimo Mishka interrompe la scrittura, torna alla finestra. Le cose non stanno andando come previsto. A volte, pensa Mishka, le immagini precedono le parole e non si lasciano raggiungere.
Una vecchia sul balcone, dall'altra parte del cortile, apre la bocca affinché fiocchi di neve invisibili vi cadano dentro.
Il vecchio ha raggiunto la stazione ferroviaria e schiaccia il naso contro il vetro di un gabbiotto del trasporto pubblico, al centro del grande capolinea degli au-

tobus. Dentro c'è un uomo in divisa, addormentato. Il vecchio bussa, ma l'uomo non si sveglia. Poco più in là un gruppetto di zingari siede al riparo di una pensilina. Quando lo vedono avvicinarsi smettono di parlare. Una zingara gli chiede dei soldi. Il vecchio scuote appena il capo sotto il cappuccio. Distribuisce sigarette, ne dà anche ai bambini. Gli zingari gli fanno posto, il vecchio fuma in silenzio, mentre gli altri lo guardano con gli occhi come acque nere. Impiegano tutti moltissimo a finire le sigarette. Dopo aver spento la sua, il vecchio si fa indicare una direzione e se ne va. Attraversa l'intero piazzale dei capolinea, scivola dentro un portico pieno di ristoranti che servono il cibo di ieri. L'odore che soffia dalle bocche di scarico è nauseabondo. In venti minuti raggiunge un parco, un fatiscente giardino all'italiana. Si ferma un momento a guardare la porta magica sorretta dai due nani di pietra, prosegue. Deve scansarsi, quando l'uomo alla guida di un camioncino lavastrade gli fa segno che sta intralciando il passaggio. Il vecchio si scansa, barcolla, procede. Quello che vede lo abbaglia e non sa come registrarlo nella memoria. Una gelateria immensa, con decorazioni dorate e luci bianche. Un piccolo negozio dove giovani cinesi armeggiano con scatoline di plastica fluorescenti. Un giornalaio. Un alimentari polacco. Una concessionaria di auto di lusso con cinque vetrine che danno sulla strada. Dietro un cassonetto c'è un uomo che urina. Una macchina si ferma e dal finestrino una voce grida: *vallo a mette n'bocca a tu madre, quella bocchinara!*. Riparte a tutta velocità. Il vecchio, quasi stanco, non capisce cosa abbiano urlato da quella macchina, alza gli occhi e vede il grande incrocio. Ai piedi delle mura di pietra c'è un mercato di merce rubata. La mercanzia è disposta su coperte logore dispiegate sul marciapiede. Il vecchio si avvicina, si mischia ai plotoni di individui con facce da morti che vengono a tirare sul prezzo. Un oggetto attira la sua attenzione, si china, lo prende tra le dita e lo esamina. È una catenina di finto oro con una croce. Il vecchio vorrebbe comprarla, ma non ha soldi. Il venditore lo insulta e lo caccia via.

Mishka esce sul balcone della stanza da letto per fumare. Per un po' se ne sta a contare gli occhi dell'albergo dall'altra parte della strada. È un palazzo alto e silenzioso, costruito negli anni Settanta. I caratteri cinesi dell'insegna sono farfalle trafitte da uno spillo. Suonano al citofono. Mishka spegne la sigaretta in un vaso e va a sentire chi è. Non risponde nessuno. Lancia un'occhiata alla fotografia del figlio del poeta che tiene appesa in soggiorno. Il figlio è seduto sulla sua sedia da regista con la scritta Сталкер. L'ultima volta che il figlio nomina il padre nei suoi diari è il 26 marzo 1986.
Ho sognato mio padre che conversava con Pasternak. È un brutto sogno. Devo telefonare a Mosca.

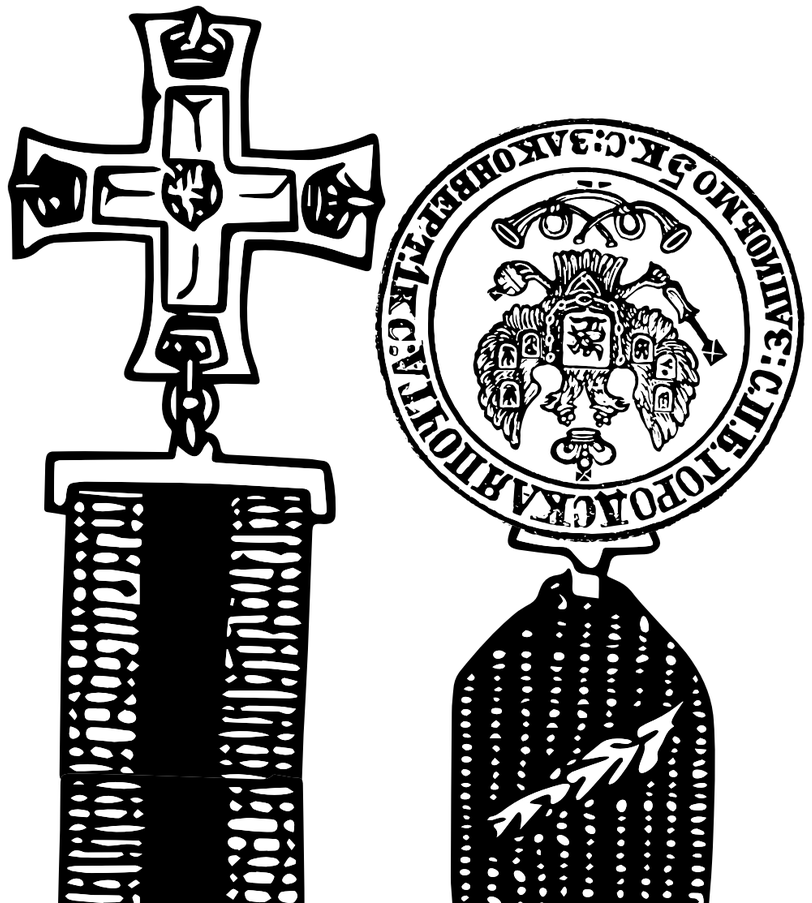
Mishka ora ha freddo. Le finestre sono vecchie, i vetri gelati. Mishka ora ha freddo per davvero, un freddo inspiegabile. Di tanto in tanto Mishka ha brutti presentimenti. Sua figlia è al nido, sta giocando con altri bambini. Lui non racconta mai a nessuno di quello che vede, o meglio intravede. Si ricorda che in dispensa c'è del tè. Il bricco è nel lavabo, sporco di latte. Lo pulisce, versa l'acqua, accende il fornello piccolo. C'è una cucina minima in una casa, dove un uomo di trentadue anni aspetta che l'acqua si scaldi. Nell'attesa de tè, legge qualche altra pagina del libro bianco, stavolta concentrandosi sull'appendice biografica.

Nel 1939 il poeta viene ricoverato per difterite all'ospedale Botkin di Leningrado, dove condividerà la stanza con un altro ammalato di nome Dmitrij Šostakovič.

Nell'estate del 1941, a Mosca, il poeta e Marina Cvetaeva trovano rifugio nello stesso bunker antiaereo e vi passano la notte. La mattina si separano e non si rivedranno più.

Per combattere il freddo, nell'inverno del 1942, Elena Čajkovskaja bruciò nella stufa i quattromila volumi della biblioteca del poeta, mentre lui non era in casa.

Torna a sedersi ma non può più scrivere. Prova a telefonare a un amico per sentire una voce umana, ma l'amico non risponde. Allora Mishka spegne il computer, si rimette il cappotto ed esce di nuovo, fa dieci metri ed entra nel bar di Gerardo. Cinque o sei clienti abituali stanno a un tavolo accanto alle slot e non lo guardano neanche. Mishka si siede su uno sgabello alto, chiede una birra, anche se non è ancora mezzogiorno.
Quando Mishka è a metà della bevuta, la porta si apre, una sbuffata di freddo si introduce nel bar e subito dietro di lei entra un vecchio bardato fino agli occhi. Si tiene in piedi grazie a una stampella di alluminio. Gerardo non fa in tempo a dirgli *buongiorno* che quello attacca a cantare una canzone sguaiata in russo. È ubriaco e puzza di cadavere. Gli *habitué* alzano gli occhi e lo mandano affanculo, ma il vecchio non la smette, va avanti a cantare e sul suo volto, tra le rughe e le croste, iniziano a scendere grandi lacrime. Due degli *habitué* allora si alzano e lo trascinano fuori. Gli urlano di togliersi dal cazzo. Anche il vecchio si mette a urlare. Mishka si tappa le orecchie, ma le grida del vecchio non se ne vanno. Lo stanno riempiendo di botte e lui continua a gridare. Lo lasceranno morto sul marciapiede e torneranno dentro. Mishka si scola gli ultimi sorsi e lascia due monete sul bancone, esce proprio mentre i due *habitué* stanno rientrando. Il corpo del vecchio, rantolante, giace sul marciapiede. Mishka lo scavalca. Dalla sua bocca viene fuori una frase incomprensibile. Qualcosa su un'immagine perduta, qualcosa sull'anima che è immortale.



MANI DI DIAMANTE

testo di andrés felipe solano
illustrazioni di bernardo anichini
traduzione di linda farata

Non è che mi sia dimenticato del suo volto, è più che il suo volto cambia ogni giorno nella mia testa. Come fosse la lava di un vulcano in eruzione costante che non riesce mai a prendere una forma definitiva. Un giorno, una folta frangia di capelli che gli scende sugli occhi sovrasta le altre caratteristiche. Quello dopo, un grugno scimmiesco. Ieri mi è parso che il suo volto fosse bello, forte e tuttavia triste, come quello di un attore dimenticato da tempo.

Ci incontrammo una notte di sette anni fa a bordo di un traghetto che copriva la tratta tra Pusan e Osaka e non ci rivedemmo mai più. Eppure, gli devo tutto ciò che sono. Senza Park Bong sarei ancora sdraiato sulla spiaggia vicino al porto dove vanno i marinai russi a passare i loro pomeriggi liberi. Un ombrellone con aste di metallo arrugginito, una grossa lattina di birra, un secchio pieno di pollo fritto e io a guardare questi uomini, alcuni panzoni, altri con corpi pieni di cicatrici, la maggior parte calvi. Nelle mie scorribande nei pressi del porto trovavo i resti delle loro notti accanto agli enormi magazzini dove si conserva il pesce o ammucchiati davanti al biliardo della Madonna o al Lolita Bar. Park Bong doveva girare negli stessi posti, per le stesse strade, ma il mio destino era di incontrarlo a bordo del Panstar Honey.

Mia moglie aveva vinto un viaggio a Osaka per due persone grazie alla lotteria di una compagnia tele-

fonica. Il premio non copriva né il vitto né l'alloggio, però avevo un desiderio irrefrenabile di vedere la città. All'epoca non avevamo molti soldi in banca, quasi zero, perciò non fu una decisione facile da prendere. Le promisi che avrei scritto un articolo sulla vita notturna nel quartiere di Umeda per una rivista di viaggi, così da recuperare il denaro. Anche lei voleva andare in Giappone, aveva bisogno di qualche giorno di riposo. Lavorava al Festival del Cinema di Pusan come assistente alla programmazione mentre io passavo l'estate vagabondando sulla spiaggia con la scusa di star raccogliendo informazioni per un romanzo. Nei mesi freddi mi rifugiavo in una biblioteca pubblica. Fu lì che il desiderio di andare a Osaka s'incubò in me come la malaria. Uno di quei pomeriggi m'imbattei in un'antologia di saggi in inglese sulla letteratura giapponese. Erano quasi tutti noiosi, tranne uno, che lessi tre volte. Parlava della scuola dei Burai-ha, *un gruppo di scrittori che abbracciarono l'alcol, le droghe, il sesso e una vita di eccessi come risposta alla crisi identitaria del Giappone durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale*, così li presentava l'autore all'inizio del saggio. I Burai-ha erano i dissoluti, i ruffiani, i libertini della letteratura giapponese. Uno dei capi di questa "scuola della decadenza" era Sakunosuke Oda.

Il viaggio in traghetto mi avrebbe permesso di vedere la città dove era nato Oda. Avevo in mente un piano molto semplice per quando saremmo arrivati a Osaka: mi sarei riempito la pancia di alcol in memoria dei Burai-ha e avrei cercato di convincere mia moglie a fare una cosa a tre con una ragazza giapponese. Sarebbe stato l'omaggio più grande alla scuola dei decadenti e il mio umile contributo al miglioramento delle relazioni diplomatiche tra Corea e Giappone, sempre tese come la corda di un'arpa. Le mie intenzioni cambiarono non appena entrai in contatto con Park Bong. Alla fine della notte in cui ci conoscemmo, diventai un autore di romanzi polizieschi. Finora ho pubblicato un solo libro, ma ha avuto grande successo. Si chiama *Mani di diamante* e il protagonista è un detective con una faccia difficile da ricordare. In altre parole, un perfetto impostore.

Ieri, mentre mi tagliavo i peli del naso davanti allo specchio, dopo aver passato gran parte della mattinata a leggere un racconto, mi è tornato in mente l'incidente che ha causato il mio incontro con Park Bong. Forse, se non fosse stato per la smemoratezza di mia moglie, non gli avrei mai parlato. Mia moglie aveva lasciato la nostra macchina fotografica sul sedile posteriore del taxi che ci aveva condotto al porto, cosa che degenerò in una litigata feroce ancor prima che il Pan-star Honey salpasse. Discutemmo per mezz'ora finché non decisi che sarebbe stato meglio separarci per un po', altrimenti uno dei due sarebbe finito fuori bordo.

Quando me ne andai, le dissi che mi avrebbe potuto trovare nella sauna. La nave aveva anche un ristorante, che fungeva da sala principale, un bar, un negozio di *souvenir* e un piccolo supermercato, così diceva la *brochure* che ci avevano dato al check-in.

Mi tolsi i vestiti e li misi in un armadietto. Entrando nella zona umida vidi che si rimuoveva gli ultimi residui di sapone dal corpo. In fondo, in una piscinetta con finestre che davano sul mare, c'era un altro uomo con un asciugamano sul viso. Sembrava addormentato. Andai alla piscina ed entrai in acqua con cautela, non volevo svegliarlo e beccarmi un'occhiataccia. Il vecchio finì di lavarsi, spense la doccia ed emise un rumore disgustoso mentre si dirigeva verso lo spogliatoio. Aveva sputato in un lavandino come se avesse un enfisema e se con quell'unico gargarismo volesse far uscire tutta la schifezza possibile dal suo corpo moribondo. "Odio questo suono. Lo odio. Fottuto figlio di puttana", disse l'uomo accanto a me in perfetto inglese. "Anche io lo odio", risposi a bassa voce, come dicendolo a me stesso. L'uomo si asciugò la faccia, si immerse nella piscina per due secondi, riemerse in superficie e, dopo essersi asciugato, mi parlò cerimoniosamente. "Non vorrei sembrarle indiscreto, ma posso chiederle da dove viene?" "Sono colombiano", risposi svogliatamente, pensando che l'uomo non avrebbe avuto la benché minima idea di dove fosse il mio paese natale.

"Oh, che bello! Conosco uno che vive in Colombia. Ha un'accademia di *taekwondo*. Il suo cognome è Moon… il maestro Moon. Ma in realtà si occupa di qualcos'altro, diciamo che fa un lavoro un po' passato di moda." Non mi di diede il tempo di chiedergli che lavoro facesse il suo conoscente. Quando finì la frase, si avvicinò e mi tese la mano, dopo averla asciugata accuratamente con la salvietta. Si presentò con il nome completo. Aveva tre componenti ma ricordo solo i primi due, Park Bong. Quando lo raccontai a mia moglie tempo dopo, lei mi disse che non aveva senso, nessuno si chiama Park Bong in Corea. Era completamente assurdo. Lui fraintese il mio nome a sua volta, dato che nelle occasioni in cui ci vedemmo lungo quella notte insistette a chiamarmi Andrea anziché Andrés. Gli dissi che ero uno scrittore e che era la prima volta che andavo in Giappone. Avevo in mente di scrivere un romanzo corto e affilato nel miglior stile dei Burai-ha. Menzionai Oda e la sua relazione con Osaka, la sua morte per un'emorragia, non so bene perché. Immagino che fossi nervoso. Era da parecchio tempo che non parlavo con nessuno che non fosse mia moglie. Pensai che quell'uomo non sapesse niente dei decadenti, i dissoluti, i libertini della letteratura giapponese, invece lo avevo sottovalutato di nuovo. "Certo, so chi sono. Un tempo trasportavo cose dal

Giappone su commissione. Libri, film, manga, videogiochi. Una volta, un professore dell'Università Nazionale di Seul mi chiese un paio di libri di Oda. Non so se lei lo sappia, ma fino a qualche anno fa portare tutte queste cose in Corea dal Giappone era illegale." Oltre a raccontarmi in poche parole di essere stato un contrabbandiere, durante la nostra prima chiacchierata Park Bong accennò a qualche altra cosa sulla sua vita, tra le altre che aveva vissuto tra il Giappone e la Corea fin da piccolo. Aveva imparato l'inglese da molto giovane, vicino a una base militare americana a Jinhae-gu, perfezionandolo in un'altra base nordamericana a Sasebo. Visto il mio crescente interesse, disse: "Posso continuare a parlarle di me, ma dobbiamo prima fare un accordo". Dopo che Park Bong mi ebbe spiegato brevemente la sua proposta, rimasi lì a pensare, avvolto nel vapore. Il sole aveva iniziato a tramontare. Attraverso la finestra si vedeva il mare color piombo. Uno degli adolescenti che facevano parte di una numerosa comitiva studentesca a bordo si fece una doccia veloce e si diresse verso la nostra piscina. Sapevo che dovevo dare una risposta a Park Bong. Non avrebbe continuato a parlare di fronte a un'altra persona. Gli dissi di sì, che l'avrei fatto, che ero d'accordo. Park Bong annuì e uscì dall'acqua quasi nello stesso momento in cui ci entrò il ragazzo. Riuscii a intravedere il suo corpo nudo. Aveva una pancia incipiente, però le braccia e le gambe erano quelle di un lottatore professionale. Da quel momento nella mia testa i suoi molteplici volti appaiono sempre attaccati a quel corpo incorruttibile.

Durante la cena sistemai le cose con mia moglie mentre mangiavamo una zuppa di pesce. Presto fu di buon'umore anche se io non dicevo quasi nulla, ero preso dall'impressione profonda che Park Bong aveva lasciato su di me. Era come se il grande Toshiro Mifune fosse uscito dallo schermo di un cinema e mi avesse parlato. Le sue sopracciglia e la linea della mascella erano le stesse. Park Bong aveva lasciato un bigliettino nel mio armadietto della sauna nel quale mi dava appuntamento alle undici di sera al bancone del bar. Contavo i minuti che mancavano al mio nuovo appuntamento con lui.

Alla fine della cena dissi a mia moglie che sarei andato a dormire presto, non volevo essere stanco durante il nostro primo giorno a Osaka. Lei era d'accordo. Ci salutammo con un bacio breve in un corridoio. Dormivamo in cabine separate, il biglietto che avevamo vinto alla lotteria era di classe B, il che significava condividere la stanza con altri uomini e donne. La classe C consisteva in un grande salone per quaranta persone con *futon* per dormire sul pavimento e la classe A, nella quale ave-

vamo cercato di farci mettere quando avevamo fatto il check-in, era composta da cabine singole o doppie. Park Bong arrivò al nostro appuntamento con quindici minuti di ritardo. Feci fatica a riconoscerlo vestito, indossava una giacca di pelle color vinaccia. Non si perse in convenevoli, appena si sedette mi spiegò che l'uomo che dovevo seguire lo conosceva molto bene, per questo aveva bisogno del mio aiuto. Erano tre mesi che lo seguiva, ma mai a meno di venti metri di distanza e temeva che lo scoprisse a bordo del traghetto. "Sono sicuro che potrebbe riconoscere il mio odore. Abbiamo lavorato insieme, siamo stati nello stesso ufficio per quindici anni. Le nostre scrivanie erano una accanto all'altra ", disse mentre chiedeva due birre al barista. Durante la nostra conversazione nella sauna, Park Bong mi aveva detto di aver lavorato per un'unità dell'Agenzia di Sicurezza Nazionale coreana che si occupava della censura dei film. Aveva visionato migliaia di lungometraggi negli anni Settanta. Doveva valutarli su una scala da uno a cinque secondo una tabella stabilita dai suoi capi: propaganda comunista, destabilizzazione del governo, offesa alla morale, consumo di droghe e linguaggio inappropriato. Quando un film coreano riceveva cinque punti, Park Bong doveva attaccarsi alla schiena del regista come una ventosa e scrivere un rapporto settimanale. Mentre bevevamo una Kirin ghiacciata, lo istigai con cautela affinché continuasse a parlarmi del suo passato. Non resistette. Dopo aver lavorato nei servizi segreti e aver fatto carriera come contrabbandiere tra la Corea e il Giappone, Park Bong aveva aperto un ufficio investigativo vicino al porto di Pusan, ma la cosa veramente straordinaria della sua vita, secondo lui, era la relazione che lo legava alla sua segretaria. La mia ricompensa per seguire il suo ex collega fino al supermercato del traghetto, guardare la sua mano destra e contare il numero di petali del fiore che aveva tatuato sul dorso quando andava a pagare, sarebbe stata raccontarmi tutto su Yuri Kawahara e quel legame che lui stesso aveva descritto come un mistero della natura. "Non ha niente a che vedere con una volgare storia d'amore. Vale la pena che glielo racconti, non se ne pentirà", disse sorridendo.

Poco prima dell'una di notte, Park Bong pagò le birre e mi mostrò la cabina dell'uomo. Apparteneva alla classe A.
"Le sue abitudini alimentari sono molto strane, è come se il suo stomaco fosse in un altro fuso orario, pranza sempre alle cinque del pomeriggio e cena alle tre del mattino", mi disse.
A quell'ora avrebbe lasciato la sua stanza e si sarebbe diretto al supermercato a comprare dei noodles istantanei. Io sapevo già cosa fare. "Ci vediamo alle tre e mezza sul ponte, vicino ai tavoli da pingpong",

disse Park Bong allontanandosi, con le mani infilate dentro alle tasche della sua giacca di pelle. Vagai per un poco per i corridoi della barca finché non decisi di sbirciare nel salone principale, attratto da grida e applausi rumorosi. Due dozzine di studenti stavano guardando una delle cameriere russe ballare la danza dei sette veli, la stessa cameriera che ci aveva accolto quando eravamo entrati nella nave.
Grazie alle locandine del programma all'ingresso del salone, scoprii che un'altra di loro, di nome Irina, avrebbe cantato. La chiusura dello spettacolo l'avrebbe fatta un mago che lavorava anche da *receptionist*. Il tutto fu lungo e insopportabile. Irina stonò varie volte, avvolta in un vestito ricoperto di perline blu, e al mago tremavano le mani. Sembrava più nervoso di me.

Alla fine dello spettacolo, la maggior parte delle persone andò a dormire. Accanto al mio tavolo un paio di uomini erano piuttosto ubriachi. Uno di loro ordinò una seconda bottiglia di whisky, mentre io guardavo le luci delle città costiere fuori da una grande finestra. A quel punto ci eravamo già allontanati del tutto dalla penisola coreana e stavamo iniziando a transitare nel mare interno del Giappone. Oltre la finestra sfilavano una ruota panoramica e alberghi ricoperti di fiori al neon come enormi torte glassate. L'acqua nera lambiva i fianchi della barca.

Prima di alzarmi, restai per un bel po' a fissare un palloncino all'elio che il mago aveva usato nel suo spettacolo. Era in un angolo del soffitto. Il tempo passò così, finché non arrivò il momento di portare a termine il mio incarico.

L'uomo uscì dalla sua cabina alle tre del mattino, però non andò direttamente al supermercato, come aveva predetto Park Bong. Si diresse invece verso il ponte. Lo seguii da lontano. Un insolito afflusso di sangue invase tutte le camere del mio cuore e lo sentii espandersi fino al doppio della sua dimensione. Mi mimetizzai tra degli adolescenti che deambulavano come branchi di pesci con i loro telefoni in mano. L'uomo si sedette su una delle panche vicino ai motori. Io mi appoggiai a una ringhiera, rivolto verso il vuoto, verso lo spessore della notte. Dopo cinque minuti si alzò e andò da Irina, che era tornata a indossare la sua uniforme e fumava in un angolo. Le chiese un accendino. I due rimasero una di fronte all'altro a fumare per qualche secondo, senza dirsi nulla. Mi allontanai, non potevo restargli vicino così a lungo senza destare sospetti, così scesi nel salone principale. Il mio obiettivo sarebbe dovuto passare di là in ogni caso per andare al supermercato. Giocai le mie carte come meglio potei, già convertito in un apprendista detective.

Se è vero che aggiunsi parecchie cose alla vita di Park Bong quando lo resi protagonista di *Mani di diamante*, compreso il fatto che aveva dovuto nascondersi per un anno in un monastero buddista, tante altre le trascrissi invece esattamente come me le raccontò quella notte. Poco tempo dopo la pubblicazione del romanzo, diversi lettori mi scrissero in merito. Alcuni dicevano che ciò che più gli era piaciuto nel libro era la tecnica sorprendente che il detective e la sua segretaria usavano per risolvere i casi più complicati. La *tecnica*, sempre che si possa chiamarla così, fu una delle cose che trascrissi tali e quali a come me l'aveva raccontata Park Bong alla fine di quella notte sul ponte del traghetto.

Yuri Kawahara e Park Bong si conobbero una domenica a una partita di baseball. La squadra di Pusan stava perdendo, come sempre. Gli insulti degli affezionati andavano e venivano, però quelli di Park Bong, che era andato da solo allo stadio, erano talmente disperati che fecero ridere un paio di volte Yuri e l'amica che era con lei. L'amica gli era piaciuta fin dall'inizio, così alla fine della partita le invitò a bere una birra e a mangiare del pollo. Le convinse dicendo loro che avevano bisogno di soffrire insieme per l'umiliante sconfitta della squadra, però, per la tristezza di Park Bong, l'amica se ne andò subito dopo il primo boccale di birra. Yuri decise di restare, in ogni caso abitava con sua madre molto vicino allo stadio. Gli disse che aveva finito l'università e che stava cercando un lavoro, per ora dava una mano in un negozio di giochi matematici per bambini. Il detective le disse che aveva un ufficio e che forse aveva bisogno di un'assistente. Menzionò la cosa da ubriaco, per impressionarla. Alla fine della serata Yuri aiutò Park Bong a prendere un taxi, dopo averlo trovato addormentato sul tavolo di ritorno dal bagno. Il lunedì seguente, verso le dieci di mattina, mentre Park Bong beveva una bottiglietta di Sunrise 808 per contrastare i postumi e guardava il disimbraco di una nave con bandiera vietnamita dalla finestra che dava sul porto, Yuri bussò alla sua porta. Non sapeva come avesse trovato l'ufficio che condivideva con un'agenzia che reclutava marinai. Era certo di non averle dato l'indirizzo. "Credo che potrei aiutarla con il suo lavoro", gli disse la giovane, orgogliosa di aver trovato il detective. Park Bong suppose che avesse frugato nel suo portafoglio mentre dormiva e avesse tirato fuori uno dei suoi biglietti da visita. Niente male.

L'assunse il giorno stesso, nonostante all'epoca avesse pochi clienti. Yuri era tranquilla, metodica, forse troppo servizievole per i suoi gusti. Gli portava caffè nero e torte di riso alla mattina o una zuppa di pesce piccante se appariva nel pomeriggio dopo una lunga sbronza. Non solo pagava i conti dell'ufficio, ma si occupava anche della contabilità dell'appartamento di Park Bong e

teneva persino aggiornate le tasse della sua macchina. A volte mangiavano insieme, l'ultimo giorno del mese, in un ristorante di sashimi di tonno, o lei lo accompagnava a visitare un vecchio amico che aveva un negozio di dischi usati. Lou, questo era il suo soprannome, aveva preso in simpatia Yuri. La giovane ne sapeva di musica, soprattutto di rock coreano e giapponese degli anni Sessanta, una cosa rara tra le ragazze della sua età. Una notte qualunque Park Bong la invitò a mangiare nel suo ristorante preferito. Era nervoso perché non riusciva a risolvere un caso e aveva bisogno di svuotare la testa. Di fronte a una griglia piena di fette sottili di pancetta di maiale, Yuri gli raccontò qualcosa della sua famiglia, del padre giapponese e della madre coreana. Il padre era stato un cantante relativamente famoso a Osaka. La sua versione di *Bésame mucho* aveva venduto bene negli anni Settanta ed era in parecchi bar karaoke della città. Morì di un attacco di cuore sul palco e Yuri tornò con sua madre a Pusan. Non si era mai sentita a casa in nessuno dei due Paesi, gli confessò. La notte terminò in un motel vicino al porto.

L'uomo del tatuaggio entrò nel supermercato e senza esitare afferrò una confezione di noodles piccanti, la stessa marca che mangiavo io sulla spiaggia nei pomeriggi in cui non avevo nulla da fare. Andò verso le casse e io lo seguii con il primo articolo che trovai. Tra noi due c'era una signora grassa che superai per mettermi dietro all'uomo. Era arrivato il momento decisivo. Le mie gambe andavano avanti e indietro come edifici che tremano durante un terremoto. L'uomo tirò la mano destra fuori dalla tasca e porse una banconota nuova. Vidi un pezzetto del fiore. Era rosso, sembrava un'azalea. Mi avvicinai più che potei e allungai il braccio dall'altra parte del bancone per afferrare un fermaglio per capelli accanto al registratore di cassa. Avevo bisogno di un'angolazione migliore mentre il tipo aspettava che il cassiere ricevesse la banconota. Finalmente ebbi il fiore nel mio campo visivo, completamente scoperto. Iniziai a contare i petali, *uno, due, tre, quattro, cinque*. In quel momento sentii una voce accanto a me.

"Che ci fai sveglio? Perché hai un fermaglio in mano?"

Era mia moglie. La guardai per un secondo, trasalendo, ma tornai subito alla mano dell'uomo. Non c'era più. Era tornata nella sua tasca e non l'avrei mai più rivista.

Non ricordo cosa dissi a mia moglie, però lei uscì dal supermercato indignata. Prima di tornare alla sua cabina, l'uomo mi guardò negli occhi. Sentii come se il mio corpo passasse attraverso un potente tritacarne che mi triturava i muscoli, i tendini e persino le ossa. Era ovvio che sarebbe stato impossibile seguirlo senza venir scoperto e mezz'ora dopo avrei avuto l'ultimo appuntamento con Park Bong. Non potevo

dirgli che l'avevo deluso, ma soprattutto non potevo restare senza conoscere il finale della storia tra lui e la sua segretaria.

"Sicuro? Sei assolutamente sicuro che il fiore avesse sei petali?" "Sì, l'ho visto di sfuggita ma sono sicuro. Ne ho contati sei.""Fino a una settimana fa ne aveva cinque. Che strano. Merda, adesso è tutto più complicato." Non c'era nessuno sul ponte. Passammo sotto un ponte gigantesco e il freddo dell'alba ci avvolse. Park Bong prese una sigaretta e restò in piedi, pensieroso. Quando ebbe finito di fumare, mantenne la sua promessa. "Quella notte l'avrei licenziata. Non aveva senso che sprecasse la sua vita in ufficio, era ancora giovane, poteva trovare un lavoro migliore. E in più era fidanzata, anche se non vedeva mai il suo ragazzo. Stava quasi tutto il tempo con me."

Il caso a cui stava lavorando Park Bong in quei mesi riguardava un truffatore. Il suo cliente gli aveva versato un generoso anticipo e Park Bong era arrivato molto vicino a risolvere il mistero, però alla fine c'era sempre qualcosa che non quadrava. Raccontò tutto a Yuri mentre bevevano soju e grigliavano pezzi di pancetta di maiale. Era raro che le rivelasse i dettagli di un caso. Yuri scopriva di cosa si trattassero solo quando li archiviava, una volta risolti.

Park Bong non aveva intenzione di fare sesso con Yuri, me lo assicurò diverse volte. L'idea di andare in un motel era stata di Yuri. Presumeva che fosse molto ubriaca e volesse dormire. Il suo piano era quello di restare nella vasca da bagno finché Yuri non avesse chiuso gli occhi e poi sdraiarsi sul divano, ma quando vide i piedi della sua segretaria la sua volontà cedette per intero. Erano stupendi, piccoli, statuari, pieni di eternità, queste furono le parole che usò per descrivermeli. Aveva le dita proporzionate e le unghie pitturate di rosso sangue. Un dettaglio semplice che scatenò un'onda di desiderio in Park Bong. "Sono un podofilo" – mi confessò con una risata amara, prendendo un'altra sigaretta – amo i piedi delle donne". Quando Park Bong andava una volta al mese nei bordelli di Texas Street a Pusan o in quelli di Tobita Sinchi a Osaka, chiedeva che la prostituta gli mostrasse i piedi prima di prendere un accordo. Li studiava come un botanico di fronte a una possibile scoperta e solo se gli fosse piaciuto l'arco, il tacco e le piante avrebbe pagato per una notte al suo fianco. Era difficile che succedesse, raramente si era imbattuto in piedi perfetti. Anche se Yuri aveva dei piedi degni di adorazione, non era questo che li univa. "Quello che è successo va al di là della mia stessa comprensione", mi disse.

Quando arrivò a questo punto della storia mi guardò con quegli occhi senza speranza. Capii che fino a quel momento non aveva raccontato il suo segreto a nessuno. Qualcosa in me, qualcosa che io stesso non conosco, lo spinse a raccontarmi che nel pieno di un orgasmo, durante quella prima notte, Yuri gridò due parole completamente sconnesse, senza rendersene conto. Il mattino dopo, però, le parole continuavano a risuonare nella testa del detective. Le parole erano state: "granchio blu". Grazie a queste, Park Bong chiuse il caso. "Granchio" era il soprannome del padrone di un negozio di tè famoso per il giro di scommesse. Era lui che aveva pianificato la truffa ai danni del cliente di Park Bong. Blu era il colore del cassetto dove trovò le prove che lo incastravano. Durante il tempo in cui Yuri lavorò nell'ufficio, fecero sesso nove volte per cercare di risolvere i casi più complicati. Tuttavia, la sua segretaria non fu sempre in grado di rivelare una frase o un numero utile. Poteva farlo solo se Park Bong la portava all'estasi sessuale suprema. "Per fare ciò dovevo impegnarmi a fondo e, come lei può vedere, non sono più tanto giovane", mi disse. L'ultima volta che fecero sesso, Yuri era sposata.

Quando finì di raccontarmi la storia, il detective si ritirò in un angolo e inviò un messaggio dal suo telefono.

"Non vedo Yuri da due anni. Ora vive a Osaka con suo marito. Le ho chiesto di incontrarci un'altra volta. Ho bisogno di risolvere questo caso. Se ci riesco, potrò ritirarmi dalla scena. Non ne posso più dell'ufficio", fu l'ultima cosa che gli sentii dire.

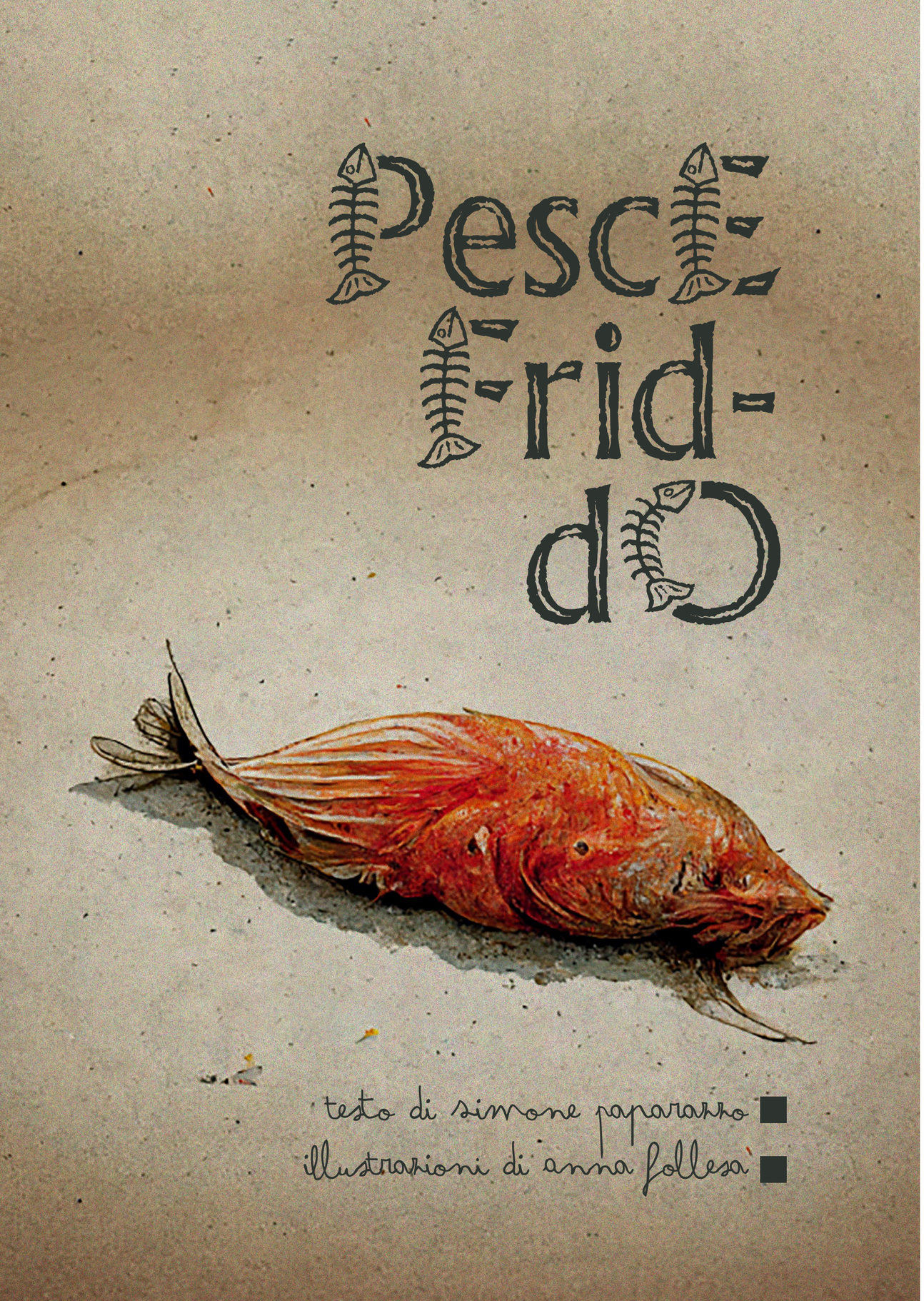
Quella sera stessa, avevo tutta la trama di *Mani di diamante*. Presi appunti in un quaderno, illuminato dalla luce dello schermo del mio telefono. Esausto, mi ripromisi di parlare con Park Bong una volta sorto il sole per dirgli che non era sicuro di quanti petali avesse il fiore. Lo cercai ovunque. Non lo vidi né nella sauna, né nel supermercato, né sul ponte. Bussai alla cabina di mia moglie e le raccontai quello che mi era successo quella notte. La pregai di aiutarmi a trovarlo. Percorremmo il Panstar Honey da un capo

all'altro, ma non lo trovammo da nessuna parte. Quando arrivammo a Osaka, andai a restituire la chiave della mia cabina. Dopo aver firmato un foglio, ricevetti un bigliettino dal mago della sera prima. *Ci vediamo all'uscita dell'immigrazione. C'è solo un cancello. Le dirò come arrivare al Jijuken, il ristorante dove andava Oda con i suoi amici scrittori*. Non l'aveva firmato. Al posto della firma, Park Bong aveva disegnato un animale che in quel momento mi parse un lupo. Mia moglie disse che era una volpe, quando glielo mostrai. Avevo ancora tempo per dirgli la verità sul tatuaggio. Mi ci volle quasi un'ora per passare i controlli dell'immigrazione a causa del mio passaporto. I doganieri erano convinti che stessi trasportando droga. Controllarono la mia valigia diverse volte. Presero il mio shampoo e lo misero in una macchina a raggi X. Mi mostrarono una cosa simile a un catalogo della spesa, però anziché scarpe, gioielli e profumi c'erano immagini di armi automatiche, buste piene di pasticche, una grossa mazzetta di banconote e una montagnetta di polvere bianca. Mi chiesero se avessi con me una di quelle cose. Poi mi fecero spogliare in una stanza. Alla fine si scusarono. All'uscita dal terminal non c'era nessuno. In un posacenere vidi tre mozziconi di sigaretta. Ne presi una per controllare la marca. Era la stessa che fumava Park Bong, la stessa che fuma il protagonista di *Mani di diamante*.

A volte penso che non fosse un detective né niente di simile. Magari non aveva nemmeno idea di dove fosse la Colombia o di chi diavolo fosse Oda. Aveva letto la mia vita in due secondi, ancora prima che si fosse tolto l'asciugamano bagnato sapeva chi ero e di che cosa avevo bisogno. Durante quelle ore a bordo del Panstar Honey si mise delle briciole di pane in mano affinché io le beccassi come un passerotto e non lasciassi il suo fianco. Magari mi aveva raccontato tutte quelle storie per non annoiarsi. C'era la possibilità che prendesse il traghetto una volta alla settimana per affari e che semplicemente l'uomo del fiore fosse suo socio. Non li vidi mai insieme. Altre volte penso a quello che Park Bong aveva dovuto fare a causa mia. Aveva dovuto inginocchiarsi davanti a Yuri affinché facessero sesso un'altra volta, così da risolvere il caso con il quale ritirarsi.

Ho menzionato che ieri mi sono ricordato di nuovo di Park Bong dopo aver finito di leggere un racconto sdraiato sul mio divano di pelle, davanti a una grossa finestra dalla quale si vede il mare che separa la Corea dal Giappone. Chiudendo il libro, i suoi lineamenti mi sono tornati alla mente come quelli del volto perfetto di un attore veterano o di un santo, in ogni caso di qualcuno fuori dal tempo. Però la maggior parte delle volte la sua faccia è una tela bianca, un pianeta vuoto.

Mia moglie e io non dobbiamo più preoccuparci tanto per i soldi. I diritti del romanzo continuano ad arrivare sul mio conto e un produttore mi ha contattato per un adattamento cinematografico, però da un certo punto di vista sono ancora dov'ero al principio. Dopo *Mani di diamante* non sono riuscito a scrivere niente. Per disperazione, ho provato invano a portare mia moglie all'estasi sessuale suprema per farmi rivelare la trama di un nuovo libro nel mezzo di un suo orgasmo. Ho anche preso il traghetto da Pusan a Osaka quattro volte, nella speranza di incontrare Park Bong. L'ultima riga del racconto che ho letto ieri recita: "La volpe è il dio dell'astuzia e del tradimento. Se lo spirito della volpe penetra in un uomo, la sua razza è maledetta. La volpe è il dio degli scrittori". Forse Park Bong è uno scrittore, un vero scrittore, l'ultimo dei Burai-ha, e io sono in una delle sue storie. Forse anche lui sta cercando invano di ricordare il mio volto.



testo di simone paparazzo ■
illustrazioni di anna follesa ■

Alla Loggetta comandavano in due. C'era: Sabatino, detto "la Merda", e Mario Cafasso.
Il primo aveva tredici anni e un naso che pareva una grossa patata piena di bitorzoli. Il secondo aveva mani larghe e piatte e presto o tardi avrebbe ereditato la pizzeria del quartiere, di proprietà della famiglia da tre generazioni. I due si odiavano e trovavano nelle partite di calcetto il giusto metodo per decidere chi fosse il più stronzo, almeno fino al giorno successivo. Il campo era lo spiazzo davanti alla chiesa dell'Immacolata di Lourdes.
Il ventisette luglio di quell'estate del 2006, Don Pasquale arrancò fino agli scalini che delimitavano la parrocchia, ultimo baluardo del suo potere temporale. Con un dito tondo sollevò il sudore che gli brillava ai lati del naso e lanciò un Teamgeist Berlin dorato dell'Adidas, quello della finale della Coppa del Mondo.
"Uagliò - disse ai ragazzi - pigliatavell, è un regalo".
La palla rimbalzò sull'asfalto con degli st'nk metallici provocati dalla valvola nuova. I ragazzini la seguirono con lo sguardo fin sotto alla suola della Merda.
Alessandro Fanara, "Pesce Friddo" per gli amici, li guardava dal tetto dell'edificio a cinque piani alla fine di via G.V. Capitone. Fumava una sigaretta e tirava su la bretella della salopette di jeans. Il piede sinistro era per metà nel vuoto, il tallone destro toccava il parapetto alle sue spalle.

Quella mattina si era svegliato presto, ma era rimasto steso a lungo con le luci spente. In cucina aveva trovato il caffè già nella tazzina, freddo. Si stava passando la lametta sulle guance asciutte, tirate come vecchi tendoni da circo sugli zigomi, quando si era accorto che il figlio lo stava fissando da sotto lo stipite della porta.
Aveva sciacquato il Gillet nella palude di peli e schiuma del lavandino.
"Te la sei messa la maglietta che ti ho portato?"
"Domani dove vai?", aveva chiesto il ragazzino.
Alessandro aveva stirato la pelle del viso puntellandola con tre dita sulla mandibola. Aveva spinto poi la guancia premendola con la lingua da dentro la bocca.
"A Modena", aveva risposto.
"È bella?"
"Non ci sta il mare", aveva detto Pesce Friddo.
Il figlio, usando la spalla come appoggio, aveva preso a spingersi con dei colpi dati coi fianchi sulla porta. Teneva le mani infilate nelle tasche della tuta e pareva un pesce agonizzante caduto fuori dal secchio pieno d'acqua.
"E che porti?", aveva chiesto al padre.
"Un drago. Un drago blu scozzese."
Il ragazzino aveva continuato a dimenarsi contro la porta, sempre più agitato.
Pesce Friddo aveva messo a posto il rasoio e richiuso il mobiletto di fianco allo specchio. Si era abbottonato la camicia marrone a quadri, coprendo il petto che mal celava le curve delle costole. Aveva infilato la stoffa nella salopette e tirato su le bretelle. Una gli era subito ricaduta.
"La maglietta te la devi mettere, hai capito? - aveva detto al figlio - Fatti rispettare, diventa uomo".
Il ragazzino era corso via verso la sua camera e il padre aveva preso l'asciugamano dalla sbarra di plastica bianca attaccata al muro. Si era tamponato il viso dove già compariva qualche alone arrossato e si era avvicinato alla piccola finestra sopra la lavatrice.
Un pepeeee prolungato arrivava dalle auto in via M. Gigante. Guardando in basso riusciva a vedere i ragazzini giocare davanti alla chiesa.

Il pallone dorato aveva subito dato vita a una sfida tra la Merda e Mario per il possesso dell'oggetto. Le squadre si formarono in seguito a un continuo *Io con quello non ci gioco* pronunciato dai presenti. Con Sabatino c'erano Gino, detto "A pret'", Salvatore Bellopede e Nunzio, figlio del macellaio. Col primogenito dei Cafasso giocavano Andrea Esposito, Gianmarco, il più piccolo del gruppo, e Rosa, rigorosamente in porta.
Dal calcio di inizio le ombre dei pini ai lati della piazza si erano raggrinzite fino a diventare merletti alla base dei tronchi. Le squadre erano sul tre a tre, con i gol segnati solo dai capitani. Prima uno e poi l'altro, i due ragazzi avevano esultato ripetendo un solo

nome: Cannavaro. La leggenda della Loggetta.
Una delle mamme si affacciò dalla finestra spostando le persiane stinte dal sole.
"A tavolaaaa", gridò, quando Don Pasquale chiuse il cancello e attraversò la piazza. Gianmarco, trovatosi con la palla tra i piedi, approfittò della situazione con uno scatto. Puntò il centro, proibito a Gino dalla tozza figura del prete. Mario Cafasso, incollato alla porta avversaria, si sbracciava e bestemmiava per farsi passare il pallone. Sabatino gli si avvicinò dalla sinistra. Gianmarco non seppe scegliere tra un dribbling e il provare a superare l'avversario in corsa. Si limitò a incassare il calcio della Merda che prima prese la sfera e poi gli centrò la tibia. Il rimbalzo della palla favorì Gianmarco, barcollante per il colpo. Aveva il busto che guardava per terra e allargò le braccia nel tentativo di mantenere l'equilibrio. Nunzio spinse la lingua contro gli incisivi e abbandonò la marcatura su Cafasso, deciso a picchiare la caviglia del ragazzino. Salvatore, in porta, fece tre passi in avanti.
Gianmarco colpì la palla dal basso, tra le dita e il collo del piede. La scarpa gli si incollò a terra ma il Teamgeist Berlin s'impennò, scavalcò il portiere rivale e s'infilò tra lo zaino e le giacche che facevano da pali. Il ragazzino corse dai compagni ridendo. Rosa aveva le mani sui fianchi mentre Andrea Esposito, rimasto a difesa, agitò i pugni vicino al mento e sputacchiò un gol tra i denti e l'apparecchio. A centrocampo Gian-

marco s'inginocchiò e puntò gli indici al cielo.
"Pippo! Pippo! Pippo Inzaghi!", disse.
Dai pini arrivò il verso delle cicale.
"O' Milanè - disse Sabatino rivolto a Gianmarco - ma che cazzo fai?".
La Merda prese a menarlo forte e sotto tutti gli altri. Un paio di calci glieli diede pure Mario Cafasso.
"Oh - disse Rosa - quello si vuole buttare giù".
Indicava il palazzo alla fine di via G.V. Capitone. I ragazzi si fermarono e alzando lo sguardo portarono le mani a formare una visiera. Sì, c'era qualcuno sul tetto, e li stava pure guardando.

Finito in bagno Alessandro Fanara era passato dalla camera del figlio. Il ragazzino non c'era più, ma la maglia a strisce rosse e nere era ancora sulla sedia accanto al letto.
Era andato in salotto e aveva trovato la moglie seduta sul divano, la testa girata a sinistra verso il televisore. Aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo e indossava una vestaglia rosa con colletto bianco.
"Io scendo", aveva detto Pesce Friddo. Una bretella gli era caduta.
La moglie si era voltata a guardarlo.
"Dove vai?"
"A comprare le sigarette."
La donna aveva preso allora un pacchetto e ne aveva accesa una per sé. Le labbra erano spaccate in tante ru-

ghe verticali mentre aspirava. Era tornata sullo schermo.
"Domani Modena", aveva detto mentre il marito girava la chiave nella serratura.
"Domani Modena", aveva ripetuto Pesce Friddo.
"E che porti?"
"Merluzzo e spigola."
Alessandro Fanara si era chiuso la porta alle spalle. Era nella tromba delle scale. A sinistra la rampa andava verso il basso, a destra in alto. Alessandro Fanara era salito.

I ragazzi bruciarono i piani del palazzo di corsa sbattendo i piedi come una mandria eccitata. Saltavano gli scalini aiutandosi con le mani quando il piede cadeva in fallo oppure dandosi slancio aggrappandosi alla ringhiera. Al secondo piano Cinzia Scognamiglio aprì la porta disturbata dal rumore di passi e rimase immobile, severa nell'osservare Gianmarco rimasto indietro. Il ragazzino rallentò e abbassò la testa.
In cima arrivarono per primi Sabatino la Merda e Mario Cafasso. L'inferriata che faceva da porta era chiusa. I due infilarono le dita tra le sbarre di metallo e le saldature e schiacciarono il viso verso l'esterno per vedere meglio. Il perimetro del tetto era delimitato da un muro ad altezza bassotto. Ma Pesce friddo era oltre, sui pochi centimetri prima del vuoto.
"Mo' schiatta", disse Mario.
"Figurati se si butta, quello non tiene le palle."

Mario si girò verso la Merda.
"E cosa ti vuoi scommettere?", chiese.
"Il pallone", rispose Sabatino.
L'altro sbuffò facendo vibrare le labbra e tornò a guardare sul tetto.
"Quello è già mio."
La Merda alzò gli occhi mentre formulava un pensiero.
"Mi gioco il pallone e, se perdo, non mi faccio vedere più alla piazzetta. Ma se vinco, tu sparisci", rilanciò sorridendo.
Mario Cafasso non parlò. In silenzio gli allungò la mano e strinsero il patto davanti a tutti. Dietro era arrivato anche Gianmarco. Provò a infilare la testa tra le gambe dei compagni ma non riuscì a vedere nulla.
"Pesce Friddo - gridò Mario - ti sono cadute pure le palle nel congelatore?"
Gli altri ammutolirono, compreso la Merda, che non trattenne un sorriso per la battuta dell'avversario. L'uomo lanciò il mozzicone di sigaretta nel vuoto. Il movimento del braccio gli fece cadere la bretella.
"Che succede?", chiese Gianmarco.
I ragazzi non risposero, erano aggrappati alla ringhiera e bisbigliavano tra loro.
"Chist' è strunz."
"Jamm, che ce vò."
Gianmarco spinse via Rosa da un angolo e riuscì a vedere l'esterno. Giusto un attimo, prima di essere allontanato di nuovo dalla ragazza. Si aggrappò al braccio di Mario.
"Mario - lo chiamò - Mario, dobbiamo fare qualcosa".
Cafasso lo spinse via. La Merda però lo prese e lo schiacciò vicino alla ringhiera.
"Guarda che se quello si butta è colpa tua. Digli qualcosa".
Il ragazzino aveva la guancia a quadri, sagomata dalla rete di metallo. Vedeva il padre sul ciglio del tetto e dietro Fuorigrotta con lo stadio in lontananza.
"Il drago blu scozzese", disse Gianmarco.
"Ma che stai dicendo?".
Sabatino lo prese per il colletto e lo tirò indietro, quasi strozzandolo. Non riuscì però a staccarlo da lì.
Pesce Friddo si girò e vide il figlio. I ragazzi notarono gli occhi lucidi dell'uomo.
"È pure femminiello…", sussurrò Sabatino.

Gianmarco scese di corsa per le scale.
"Manco suo figlio lo…" disse Mario, ma si interruppe.
Il ventò si era calmato ed era tornato il cantare delle cicale.
Alessandro Fanara si lasciò andare di sotto.
I ragazzi corsero giù e Cinzia Scognamiglio spalancò di nuovo la porta infastidita.
"S'è menato abbasc'", gridavano i ragazzi.
Aprirono il portone del palazzo e girarono a destra. Corsero lungo tutto il lato che dava sulla chiesa e si fermarono all'incrocio. Ci stava una coppia di anziani davanti al cadavere di Alessandro Fanara. La donna

premeva il viso contro la spalla dell'uomo e le labbra gli erano sparite nella bocca senza dentiera. Il vecchio copriva il petto con la coppola che si era tolto dalla testa. Il pallone e Gianmarco erano spariti.

Se vestono di blu

testo di elena giorgiana mirabelli
illustrazione marco ieie

"Il vestito giallo, con i fiori stampati sopra."
"È il tuo preferito?"
"Sì, il mio preferito", la bambina risponde all'uomo con le scarpe grandi, sono seduti entrambi sulla panchina rossa del parco. Poco prima è caduta dall'altalena, il terriccio le ha graffiato le gambe scoperte. Il rubinetto della fontana di ghisa lì accanto è rotto, l'acqua che scorre ha un colore scuro, lei ha passato la mano sotto il getto e poi ha tamponato i graffi, sicuramente lo aveva già fatto in passato. Non ha pianto. L'uomo ha spento la sua sigaretta sottile nel piccolo posacenere di metallo che poi ha riposto in tasca. Ha una giacca scura, le scarpe grandi e un sacchetto di plastica verde. "Qual è il tuo vestito preferito?", ha chiesto. Lei ha asciugato le mani sul jeans, si è seduta accanto all'uomo e ha risposto.

La panchina è all'ombra, il sole scalda la plastica e il metallo delle strutture. Il parco è come tutti gli altri parchi dei diversi quartieri popolari: panchine, altalene, arrampicate in corda, pavimenti antitrauma colorati, giochi didattici in legno. "Le tue scarpe sono grandi", poi gli ha detto. L'uomo ha sorriso e ha strofinato il piede destro sul calzone della gamba sinistra.
I piedi dell'uomo sono infilati in scarpe grandi, le

ricordano quelle del clown visto la settimana prima. Sua madre aveva deciso che il giorno libero l'avrebbero passato tutte e tre assieme – lei, sua madre, sua sorella – e il circo era sembrata una buona idea. Ma sua sorella si era impaurita alla vista del clown e il loro pomeriggio era terminato così. La madre aveva riacceso il cellulare e il resto del pomeriggio lei e sua sorella erano rimaste sole. Erano scese giù al parco. A sua sorella piaceva andare sull'altalena.

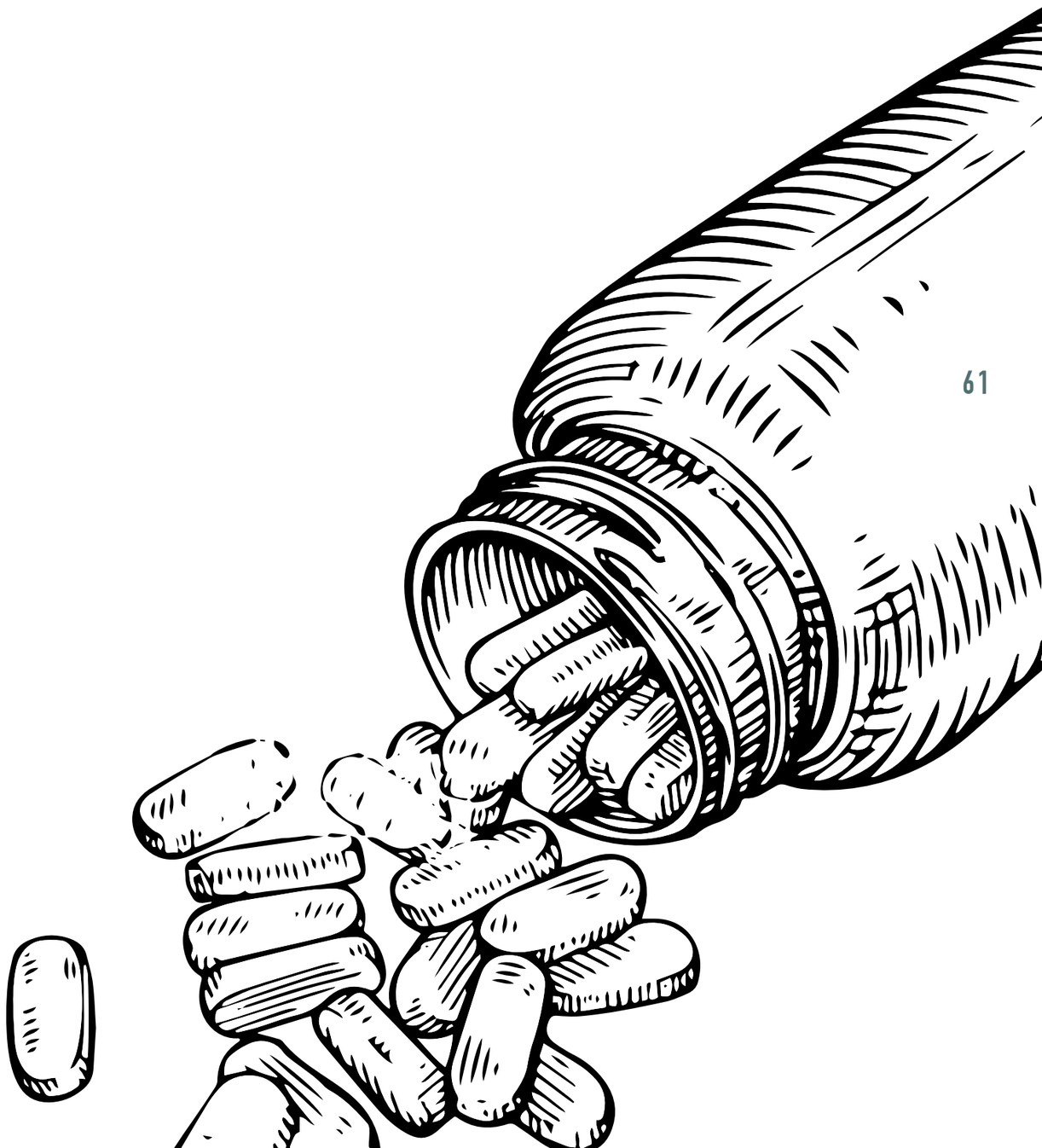
Il parco non è mai silenzioso, neanche in agosto quando il resto della città si svuota: è un quadrato di verde incastrato fra le vie parallele e perpendicolari lungo le quali si articolano le costruzioni basse e marroni del quartiere costruito dall'Istituto Case Popolari. Le case paiono essere lì da sempre. I muri sono sbrecciati e ampie macchie di umidità si allargano sulle facciate. Da qualche settimana al mattino le macchie spariscono coperte da alcuni animali disegnati con le bombolette. Ci sono coccinelle grandissime, squali e delfini che si incastrano, c'è un gufo blu e viola; grandi formiche che compaiono se si guarda da ovest la linea dei palazzi in sequenza; volpi con cilindri in testa e gatti con occhiali da sole colorati – una lente è rossa, l'altra è blu – lische di pesce e poi tante piccole farfalle che si sviluppano in verticale su tutta la facciata del palazzo che dà sull'entrata sud del parco. Gli animali compaiono solo dall'interno del quartiere, dall'esterno le case sarebbero parse marroni, spente, tutte uguali. Il quartiere è così: un reticolo di palazzoni dalla doppia natura, in cui il vociare del parco e la musica che risuona nelle case fino alla strada si trasformano in voci rotte, urla e fragore. La notte il parchetto si riempie di motorini, al mattino sulle panchine sempre nuove scritte e disegni sopra. E così via, ogni giorno, un nuovo animale e un nuovo disegno.

"Lo sai che qui prima non c'erano le altalene?", lui ha posato il sacchetto di plastica sulla panchina. Le mani dell'uomo sono sottili, la bambina nota che ha una macchia gialla sul dito medio, la stessa macchia che ha sua madre, poi riesce a sbirciare dentro il sacchetto, vede delle scatole, sono medicine, come quelle dello stipetto sotto il lavello del bagno. Hanno nomi strani, le medicine, finiscono sempre con una consonante e le scatole sono bianche con delle strisce colorate. "Me lo ha detto la mamma. Dice che, quando era piccola lei, qui c'erano sassi e qualche fiore." La casa dove stanno lei, sua madre e sua sorella, è la casa della nonna. Il palazzo è il più vicino al parco. "Sì, a volte diventava un campo di calcio o da pallavolo, altre volte, imparavamo ad andare in bici. Tu ci sai andare?" "Ci ho provato con quella di Nina,

ma sono caduta. Cado sempre", la bambina ha le gambe piene di graffi e lividi, soprattutto vicino alle ginocchia e sui polpacci. "Pure io cado sempre. Tutti cadono." Una coppia è sbucata dalle siepi a nord e imbocca il vialetto di mattonelle fucsia e verde, ridono. Incrociano una donna in tuta e coda alta che porta in giro il cane, si ferma quando il cane annusa e piscia; la donna sta parlando al cellulare con qualcuno e urla di voler essere lasciata in pace. Le altre bambine sono arrivate in cima all'arrampicata, gli scivoli non li usa più nessuno. Una donna spinge avanti e indietro un passeggino per calmare il bimbo che piange, è vestita di blu e ha i capelli raccolti da un elastico. Il parco sembra una crepa luminosa.

"Anche mia madre si vestiva così", l'uomo indica la donna.
"E adesso come si veste?"
"Adesso?"
"Sì, come si veste ora tua mamma?"
Ma l'uomo accende un'altra sigaretta. Aspira e soffia via il fumo in anelli. Poi dice solo "Le persone infelici amano quel colore."
"Il colore è un modo per capire se le persone sono infelici?", chiede la bambina. "
Sarebbe bello bastasse un colore, in effetti", ma è un sussurro. "Come fai a fare i cerchi col fumo?"
"Anche questo me lo ha insegnato mia madre."

"Mia madre non riesce, invece."
La bambina pensa che sua madre se solo volesse riuscirebbe a fare i cerchi con il fumo.
"Qual è il vestito preferito di tua madre?"
"Forse quello con le ciliegie stampate sopra. È lungo lungo fino ai piedi."
"È bella tua madre?"
La bambina ha una risata piena e risponde di sì, e poi: "Mamma è bellissima".
"Anche mia madre lo era. Tutte le madri lo sono."
"Anche se vestono di blu?"
"Soprattutto se vestono di blu", spegne la sigaretta anche se ha dato poche boccate, stacca la punta bruciata, la rimette nel pacchetto.
Poi, si alza, allarga le braccia e sembra dare una grande boccata d'aria. Con le mani sposta via qualcosa, forse un moscerino o una zanzara, si gira verso la bambina e la saluta. La bambina pensa che le scarpe dell'uomo, ora, non sembrano così grandi e raggiunge le altre sull'arrampicata. Sulla panchina un nuovo disegno e il sacchetto verde delle medicine.



Trattenere il fuoco

testo di anita renchiflori
illustrazioni valallart

"There is no pain you are receding
A distant ship smoke on the horizon
You are only coming through in waves
Your lips move but I can't hear what you're saying"
Pink Floyd, Confortably Numb

Niente è meglio di un fiammifero. Lo sfreghi e *pouf:* è come se il rumore diventasse subito fuoco. Sdraiata sull'amaca sotto all'ulivo, ne accendo uno dopo l'altro, quando vedo Alex venirmi incontro. Ha in mano i tulipani rosa: sono tutti belli diritti tranne uno, che, invece di fare gruppo, si è mezzo afflosciato.
Si ferma all'altezza della mia testa: di lui vedo solo il torace e un pezzo di gambe, come se fossimo in un film in cui hanno sbagliato le inquadrature.
"Sai mica dov'è l'annaffiatoio verde?", mi chiede.
So esattamente dov'è: ce l'ho avuto di fronte tutto il tempo mentre facevo colazione.
"No - rispondo - l'avrai lasciato in giro".
Soffio sul fiammifero, per un attimo si sente odore di fumo.
Alex sospira, rassegnato: "Era quello che pensavo." Allunga il braccio che regge i fiori e dà un colpetto all'amaca, come se fossero i tulipani a volermi spingere. "Pensavo, sì, insomma… non avevamo detto basta scintille?"
Metto la scatola di fiammiferi nella tasca della felpa, anche se so che non me la chiederà. Visto che non è nostro padre, non va mai fino in fondo quando si tratta di costringerci a fare qualcosa.

Mi tiro un po' su e lo guardo.
"Perché li hai tagliati?", gli chiedo.
Prima, Alex veniva a farci dei lavoretti. Dietro compenso. Ancora adesso, se capita che mi deve sistemare qualcosa, a me fa strano non doverlo pagare.
"A Rosi piace morderli. Magari la convinci tu a mangiare qualcos'altro?"
Faccio segno di no con la testa.
"Non le piace che le si dica cosa fare."
Chiudo gli occhi e rimango immobile, aspettando che l'amaca si fermi.
"Oh, e ti ha chiamato Matteo - continua Alex - dice che non gli rispondi e lo hai bloccato su WhatsApp. O una cosa del genere".
Quando l'amaca smette di dondolare, apro gli occhi.
Di Matteo non l'ho detto a nessuno. Qualche volta mi viene voglia di dirlo alla mamma, ma poi mi sembra che non sia mai il momento giusto.
"Gli ho detto che stavi studiando, ma prima o poi dovrai parlarci, non credi?"
Sto per rispondergli che non sono affari suoi, quando la porta di casa si apre ed esce la mamma. Giorgio le corre dietro, con la giacca mezza infilata e la sciarpa che si trascina per terra.
"Noi andiamo", ci grida la mamma.
Alza il braccio in direzione della macchina. Le luci della Golf lampeggiano.

"Mamma!", la chiamo.
Non sente. Si slaccia il cappotto e lo sistema sui sedili dietro. Quando è di profilo, ogni tanto riesci a vederle la pancia, ma non sempre. A volte mi immagino che dentro non ci sia niente.
Tira giù il finestrino: "Date un occhio alla nonna", ci grida.
"Dove vanno? Ha un altro controllo?", chiedo ad Alex.
"Chi? No. È per tuo fratello. Dentista?"
Una delle cose che più mi snervano di Alex è che non è mai sicuro di niente. Gli fai una domanda e ti risponde con un'altra domanda, come se, nel suo mondo, le risposte certe scarseggiassero.
"Glielo dai tu o glielo do io?", mi chiede dopo un attimo.
"Cosa?", dico, senza capire.
Alex chiude un occhio e fa finta di toglierselo, raccogliendolo nel pugno.
Lo guardo. *Mio padre non farebbe battute del genere*, penso.
"Tra un po' vado da lei."
"Ok. Se hai bisogno, sono dentro a dipingere."
Lo guardo allontanarsi. Spero che l'annaffiatoio non lo trovi mai. Oppure che lo cerchi per così tanto tempo da rassegnarsi a non trovarlo.

Entro dalla veranda, salgo le scale, attraverso il corridoio e passo davanti alla camera del bambino. La porta è socchiusa e c'è lo stereo acceso. Alex è fissato con i Pink Floyd, questa non l'ho mai sentita.

Hello, hello, hello. Is there anybody in there?
Deve essere andato al bagno, o a lavare i pennelli. Spingo appena la porta, solo per vedere come sta venendo. Le pareti, che prima erano color panna, adesso sono turchese brillante. In un angolo ha cominciato a disegnare dei palloncini rosa, il cordoncino nero che esce da un lato, a serpentina. Deve essere lì che metteranno la culla, dove prima c'era la libreria di papà.
È da un pezzo che lo so, che adesso qui ci starà il bambino, solo non immaginavo che potesse capitare così: d'un tratto sparisce tutto e arriva questo cielo da cartone animato che ti fa venire il mal di testa solo a guardarlo.
Mi sposto e la plastica stesa sul pavimento fa *criic*. Lo stereo di Alex è proprio di fianco ai miei piedi. Accanto c'è una bottiglia d'acqua e il flacone delle pillole.
Mi inginocchio. La musica arriva forte dentro le orecchie. *There is no pain, you are receding. A distant ship's smoke on the horizon. You are only coming through in waves.*
Prendo il flacone, lo apro e lascio cadere due pillole nel palmo della mano. Sono tonde e rosa, come i palloncini sulle pareti. Le faccio scivolare nella tasca della felpa, accanto ai fiammiferi.

La porta della nonna è aperta.
"Ehi", dico entrando.
"Ehi", mi risponde la nonna, senza girarsi.

È seduta sulla poltrona di fianco al letto, davanti alla TV. Ha il lavoro a maglia sulle ginocchia e sta provando a cambiare canale. Cerca un tasto, lo schiaccia forte puntando il telecomando verso il televisore e guarda lo schermo per vedere cosa succede.
È grigio e dice *nessun segnale*.
Mi avvicino, mi butto sul letto.
"Che ne pensi, l'avranno spostata?", dice la nonna.
"Come?"
Si gira a guardarmi.
"*La Valle del Mistero*."
"Spostata dove?"
"Miriam e Jay sono andati in Alaska. Magari anche le riprese le fanno da un'altra parte."
Sto per dirle che non è così che funziona, quando appare l'immagine.
"Oh, eccoli", dice la nonna.
Alla TV, una coppia parla a bassa voce. Appoggia il telecomando sul bracciolo e riprende la maglia.
"Lui non era morto in un incidente?", le chiedo.
"Ha fatto finta. Ora è tornato per stare con Miriam."
"Non succede un po' troppo spesso? Questa cosa che la gente non muore per davvero e poi torna?"
La nonna solleva gli occhi dalla maglia e mi guarda.
Alza le spalle.
"Siamo tutti fatti così."
Non so bene cosa intenda, e un po' mi scoccia sentirmi chiamata in causa.

"E lei gli dà un'altra occasione?", chiedo.
"Mi sa che lo sapremo tra un bel po' di puntate."
Mi sdraio a pancia in giù e appoggio la guancia sul copriletto.
"Accidenti", la sento che esclama.
Tiro su la testa: le si sono sfilati i punti e sta cercando di rimetterli sul ferro.
"È per il bambino?", chiedo, anche se conosco già la risposta.
La nonna alza le braccia per farmi vedere: un rettangolo giallo che a un certo punto si divide in due.
"Tua mamma mi ha chiesto una tutina, come quelle che avevo fatto a voi. Ma c'è qualcosa che non mi torna."
"Non gli hai fatto le braccia."
"Oh, ecco cos'era! - scuote la testa - Ossignori, tua nonna sta perdendo la trebisonda".
"Devi rifare tutto adesso?", le chiedo.
Mi fa l'occhiolino.
"No. Lo teniamo così e gli diciamo di stare fermo."
Sorrido e per un attimo mi sembra di non essere l'unica che pensa certe cose.
"A te Alex piace?", le chiedo.
"Non è a me che deve piacere."
"Sì, ma ti piace o no?"
"È un bravo ragazzo."
Infilo la mano in tasca e le sento, proprio sul fondo.
"Ha un disturbo dell'attenzione. Deve prendere le pillole tutti i giorni."

"Quello anche io, tesoro."
"E ha un tatuaggio sul braccio."
"Davvero?"
"Dicono che poi quando invecchi ti entra nella pelle e ti intossica."
"Speriamo di no."
"Non ha neanche un lavoro vero."
La nonna fa una pausa e alza lo sguardo verso la parete di fronte.
"Con i fiori se la cava."
Alex ha sistemato i tulipani in un vaso basso, che li trattiene appena alla base, come una mano chiusa. Messi così, con i gambi che ricadono oltre il bordo, sembra che si stiano riposando. Alzo le spalle. La nonna spegne la TV.
"Che torta facciamo per il tuo compleanno?", mi chiede.
"Nessuna - dico - non ce n'è bisogno".
"E perché mai?"
All'improvviso, mi sento troppo vecchia per compiere diciotto anni. Vorrei compierne settanta, e non fare nessuna torta. Vorrei smetterla di provare le emozioni sbagliate, o di avere le emozioni giuste al posto sbagliato. Mi si è informicolato un piede. Lo appoggio per terra.
"Non sento più niente", dico.

In camera mia, riaccendo il telefono.
Sull'icona di WhatsApp compaiono 13 notifiche. Sono tutti messaggi di Matteo. Seleziono la conversazione e la cancello. Se non la leggo, è più facile far finta che non esista.
Sto per scrivere un messaggio alla mamma, quando la porta si apre ed entra Giorgio.
"Tu, bussare mai", dico.
"Perché ti arrabbi con me?"
Ha in mano lo zaino aperto e sta tirando fuori dei fogli spiegazzati. Cadono sul pavimento.
"Mi aiuti a fare il tema di storia?", mi chiede.
Sposto un foglio con la punta del piede. "Non sono arrabbiata. Dov'è la mamma?"
"Tornava al negozio. A me mi ha lasciato giù. Mi aiuti?"
"Ti ho aiutato già ieri."
"Ma oggi ho un'altra cosa."
"Non puoi chiederlo ad Alex?"
"Per favore. Ho già iniziato, solo che non mi piace come finisce."
Sbuffo.
"Muoviti, allora."
Giorgio tira fuori un altro foglio e si mette a stirarlo sul pavimento.
"Oggi il bambino si è mosso - dice, allargando le dita per tenere giù il foglio - mentre stavamo tornando".
"Non puoi metterle in una cartellina, le tue cose?"
"Volevo ma mi sono scordato."
Lo piega a metà, poi in quattro, come se facendogli delle pieghe nuove potesse cancellare quelle vecchie.

"La mamma me lo ha fatto sentire", aggiunge.
"Buon per te - rispondo - leggimi cosa hai scritto. Anzi, dimmi il titolo, prima".
"Gli Egizi e il culto dei morti. Gli egizi coltivavano i loro morti nelle piramidi."
"*Coltivavano?* Ti pare che sia la parola giusta?"
"No?"
"Mica sono piante."
"Stanno sotto terra, però."
"Quanto sei ignorante. Si dice praticavano il culto. Vai avanti."
Ricomincia a leggere.
"Siccome a costruirle ci voleva tanto tempo, dovevano cominciare quando il re era ancora vivo. Quindi anche da vivo, il re pensava già ad essere morto."
Si ferma.
"E poi?"
"Non so più cosa scrivere."
"Come sarebbe?"
"Mi è andato via dalla testa."
"Così è orribile."
Fa la faccia offesa.
"E che me ne importa, a me storia neanche mi piace. Io da grande voglio dipingere, come Alex."
"Non dovevi fare il pompiere?"
"Ma adesso mi è venuta un'altra idea."
"Allora vai e fattene venire una anche sugli Egizi."

Giorgio tira su lo zaino.
"Oggi sei proprio cretina", sibila, e se ne va.
Prendo un fiammifero dalla scatola e lo sfrego contro la carta vetrata. Non si accende, e, quando ci riprovo, si rompe. Sto sbagliando qualcosa. Ritento ancora, e poi ancora, finché non sento il calore del fuoco tra le mani.

Poco dopo sento bussare. È Giorgio, penso. Sfilo il cuscino da dietro la testa, per tirarglielo.
"Posso?", dice Alex entrando.
Vedendo il cuscino, fa il gesto di piegarsi da un lato, fingendo di schivarlo. Lo rimetto a posto.
"Pensavo fosse mio fratello."
"Oh, ho provato a legarlo alla sedia. Solo per i compiti, eh."
Lo dice con una faccia talmente seria che mi viene da ridere. Mi metto a sedere a gambe incrociate.
"Ti è arrivato questo", dice.
Mi allunga un sacchetto di carta.
"Cos'è?"
"Lo ha portato il tuo amico, quello a cui non parli."
"Cos'ha detto?"
"Niente. Di dartelo."
Appoggio il sacchetto sul comodino. È leggero e largo alla base.
"Mi sa che è un regalo", continua.
"Già."

"Non che siano affari miei, ma mi sembra a posto."
Annuisco.
"Il tuo amico, dico. Perché il regalo potrebbe essere una bomba."
Lo guardo.
"Questa non era divertente, vero?"
Faccio no con la testa: "Non mi va di parlarne."
"Sì, certo."
Si siede sul bordo del letto.
"C'è un'altra cosa."
Oggi fa tutto in due tempi, come se per parlare con me gli servisse il prologo. Tira fuori qualcosa dalla tasca dei jeans e me la passa.
Quando stende il braccio, si vede bene il tatuaggio: una tartaruga rosa, con la testa che spunta appena fuori dall'acqua.
"È caduta mentre spostavo un mobile della camera."
È un'istantanea. Gli angoli sono rovinati e c'è una brutta piega, proprio al centro, che taglia a metà il corpo di papà. Le foglie dell'ulivo sono giallastre, ma la foto è sempre bella, penso. Papà ride sollevando Giorgio, che avrà sì e no sei mesi. Si guardano negli occhi, è per questo che la foto è bella.
"E un po' sciupata - dice Alex allungando un dito a sfiorarla - ma forse si può fare qualcosa. Potrei scannerizzarla e provare con un foto-editing…"
"E io cosa c'entro? Chiedilo a Giorgio, no?", dico, al-

lungando il braccio per restituirgliela.
Alex mi guarda, confuso: "Perché? Sei tu qui".
"Da piccoli eravamo uguali. Ma è Giorgio. Chiedilo alla mamma, è lei che ci faceva tutte 'ste foto."
"Tua mamma si è sbagliata. Guarda!", insiste Alex, e la spinge di nuovo verso di me.
È la prima volta che lo sento affermare qualcosa con decisione e, per un attimo, sono presa alla sprovvista. Me la riprendo e guardo di nuovo.
"A parte che tuo fratello aveva la testa piattissima quando era piccolo - comincia Alex - ma guarda bene l'ulivo. Se lo avete messo quanto sei nata tu, e in questa foto è ancora così piccolo, non è possibile che quello in braccio a tuo padre sia Giorgio".
Sto pensando a come è successo che questo dettaglio ce lo siamo perso tutti.
"È una bella foto", dice Alex.
Annuisco di nuovo, pensando a come fare per cambiare argomento. Dopo un po', non so neanche da dove mi esca, dico: "Ha detto che è innamorato di me. Matteo".
"Ah. Cribbio. Che coraggio."
Lo guardo.
"Nel senso che io queste cose non riesco mai a dirle."
Abbasso gli occhi sul parquet: ci sono i piedi di Alex nelle scarpe da tennis.
"Beh, con la mamma un modo devi averlo trovato."

Volevo essere sarcastica, ma Alex prende un sacco di cose alla lettera.
"Non saprei. Le ho chiesto se voleva delle primule sul balcone."
"E lei?"
"Ha detto di sì ma che se buttavo in giro la terra toccava a me pulire."
"Ecco perché abbiamo un miliardo di piante."
Alex tira su un piede e sistema le stringhe sotto la linguetta della scarpa. Non se le allaccia mai.
"È per questo che non gli parli?", mi chiede quando ha finito.
Alzo le spalle.
"Non voglio che le cose cambino."
"Ma sono già cambiate, no?"

Lascio il regalo di Matteo sul letto ed esco. Non è ancora il mio compleanno, quindi non devo rispondergli subito. Nella sua stanza, Giorgio ha tolto le lenzuola dal letto e sta cercando di metterne di nuove, ma non riesce a infilare gli angoli. Appena ne sistema uno, quello dal lato opposto salta su, scoprendo il materasso.
"Perché li fanno così? - dice vedendomi entrare - non dovrebbero essere *agevolanti*?"
"Aspetta."
Faccio il giro del letto e tiro il lenzuolo dalla mia parte, tenendolo ben fermo.

"Vieni - gli dico poi - se le mettiamo adesso in lavatrice, in due ore sono asciutte".
Giorgio raccoglie le lenzuola bagnate.
"Erano due settimane che non succedeva", mi dice, con l'aria di chi ha subito un'ingiustizia.
Il dottore ha detto di non preoccuparsi per la pipì a letto: è una reazione temporanea. Grazie tante, e nel frattempo?
"Non è una cosa che puoi controllare", dico.
In fondo, è l'unica cosa certa.

Andiamo in bagno. Giorgio infila le lenzuola nel cestello della lavatrice e lo chiude. Metto il detersivo nello scompartimento e schiaccio il programma breve.
"Non ci vuole l'ammorbidente?", mi chiede.
"Non so dov'è."
"E non fa niente?"
"Vedi che manco te ne accorgi."
"Quanto ci mette?"
"Mezz'ora."
"E dobbiamo stare qui a guardare?"
"Che palle che sei. Guarda che siamo qui per te. Vai, se vuoi."
"No, resto qui."
Si siede sul tappetino, e io mi metto sul bordo della vasca, con i piedi nudi appoggiati contro il bidet.
"Che grossa. Non ti fa male?", mi chiede Giorgio.

"Tu che ne dici?"
Ho camminato con una scarpa stretta e adesso sul mignolo ho una vescica gigante. Se la scoppio, penso, poi avrò meno male, ma mi fa impressione. La schiaccio solo un po' col dito, sperando che, a furia di farle cambiare forma, la bolla si decida a sparire.
"Mamma che nervosa che sei, era solo una domanda - con le dita, si mette a tirare i peli del tappetino - Secondo te il bambino può far male alla mamma?", aggiunge.
Tiro giù i piedi dal bidet e lo guardo.
"In che senso?"
"Tipo se diventa troppo grosso e devono farle il *cesaneo*."
"Il *cesareo*."
"Potrebbe entrare in pericolo di vita."
Sto per rispondergli che non è così facile entrare in pericolo di vita, poi mi viene in mente che non è vero. Può succederti da un momento all'altro, come aprire una porta e non uscirne mai più.
Metto le mani in tasca e, accanto alla scatola dei fiammiferi, sento la forma tonda delle pillole. Le spingo in fondo e tiro fuori un fiammifero dalla scatola.
"No, per favore", dice Giorgio.
"Cosa?"
"Non mi piace. Poi magari ti cade."
Lo rimetto nella scatola.
"Vai a prendere il tema - gli dico - così almeno ci le-

viamo il pensiero".
Spero che la bolla vada via presto. Non so se mi va che Matteo la veda. Mi fa un brutto piede, e io non voglio essere una persona con i piedi brutti.
Torna con il suo compito. "Sono andato avanti." Mi passa il foglio. Ha disegnato una piramide con dentro tutti i mobili. C'è anche un tavolo e un divano con due cuscini.
"Bravo - gli dico - hai avuto una bella idea".
"Qui però è un po' vuoto", dice.
Seguo con lo sguardo il suo dito indice.
"Volevo fare più accogliente."
"Mettici dei fiori. In un vaso. Così sembra che ci sia davvero qualcuno."
Gli ridò il foglio e Giorgio guarda di nuovo il suo disegno.
"Sul tavolo? Ok - dice, col tono di chi sta prendendo una decisione importante - ma secondo te perché si davano così da fare per una tomba?"
"Chissà - dico tirando giù i piedi - magari volevano una seconda occasione".

Quando scendo in cucina, la nonna è immobile davanti agli armadietti. Sul tavolo ci sono le uova e la bacinella grande che usa per gli impasti.
"Facciamo la torta?", le chiedo.
La nonna si gira.
"A meno che tu non voglia dei pasticcini."
"No, la torta va bene. Possiamo farla senza burro?"
Torna a guardare nell'armadietto.
"Se non la trovo, la faremo anche senza farina."
Mi avvicino. Il pacchetto è sul primo ripiano, proprio davanti, ma la nonna sembra non vederlo.
"Eppure, l'ho messa qui - dice, spostando i barattoli a destra e a sinistra - quando l'ho comprata, l'ho messa qui".
La tiro giù.
"Tieni", le dico toccandole il braccio.
Prende il pacchetto.
"Ah, lo sapevo."
Le tremano un po' le mani. All'ospedale hanno detto che non è solo la memoria dei fatti a peggiorare, ma anche quella spaziale. È come ricordarsi di un posto, tornarci, e non riuscire più a trovarlo. La nonna apre il pacchetto e versa la farina in una ciotola.
"Allora, chi è che dobbiamo cercare di non avvelenare, col burro?"
Mi siedo e appoggio i gomiti sul tavolo.
"Matteo è allergico al lattosio."
Rompe un uovo contro il bordo della bacinella.
"Il tuorlo deve rimanere intero. Così sei sicura che sono fresche."
Me ne passa un altro. Premo con le dita. Il guscio fa *crack*, e l'uovo cade sul fondo, intatto.

La mamma arriva quando abbiamo già finito di cenare. Nella sua stanza Giorgio sta facendo break dance al ritmo di *Instant Crush*, con la maschera da robot

come i Daft Punk. Ogni tanto ci sono dei tonfi sul parquet, e lo immagino che si butta per terra.
Sento la mamma parlare con Alex, e poi salire le scale. Attraversa il corridoio ed entra da Giorgio.
"Guarda cosa ho imparato", sento che le dice.
"Sì, ma abbassa un po'."
"Ma guarda solo un attimo. Lo rifaccio."
Alex rimette la canzone dall'inizio.
I didn't want to be the one to forget. I thought of everything I'd never regret. A little time with you is all that I get. That's all we need because it's all we can take.
Si sente un atterraggio sul pavimento.
"Attento!", dice la mamma.
"Non mi sono fatto niente."
"Va bene, ma adesso basta. Tua nonna dorme."
La mamma esce e Giorgio spegne la musica. La sento camminare, e poi fermarsi di nuovo. Dopo quella di Giorgio c'è la camera del bambino.
Silenzio. *Nemmeno lei riesce a entrarci*, penso. La sento chiudere la porta, ma piano, come se dentro ci fosse davvero qualcuno che si è appena addormentato.
La porta della mia stanza è aperta. La mamma entra e, senza accendere la luce, si sdraia accanto a me, proprio dietro la mia schiena. Appoggia una mano sulla mia spalla. Per un attimo, ho paura che mi venga più vicino. Ho paura che la sua pancia mi tocchi.
"Sei sveglia?", mi chiede.

"Con il casino che fa di là", rispondo.
"Mi spiace di aver fatto tardi."
"Non importa", dico, senza girarmi.
"Prima il dentista, poi sono andata a ritirare gli occhiali di Alex, e quando sono arrivata in negozio era appena arrivato il campionario per la primavera."
"Com'è?"
"Non male, se ti piace il turchese. E i pois. Ti devono piacere molto i pois."
"Non so se voglio vestirmi a pois."
"Sei giovane, ti puoi vestire come ti pare."
"Succede di non voler compiere gli anni?"
"Sì, ma per te è un po' presto. E comunque non c'è un granché da farci."
Mi giro.
"Mamma."
"Che c'è?"
"Pensi che papà se ne è accorto, quando è tornato indietro, che nella stanza non c'era nessuno?"
La mamma trattiene il respiro.
"Non lo so. Ma mi dico che se è tornato dentro alla casa, è perché pensava che ci fosse ancora qualcuno da portare fuori."
"Ma se poi si è accorto che non era vero, avrà capito che era entrato per niente."
"O che tutti erano al sicuro", dice la mamma.
"E se non se ne è accorto - continuo - magari ha con-

tinuato a cercare il bambino, pensando di non riuscire a trovarlo".
La mamma mi sistema una ciocca di capelli dietro all'orecchio. È troppo corta e mi torna sulla faccia.
"Vorrei solo sapere cos'è meglio pensare?"
Lo dico, e suona come una delle affermazioni di Alex, con il punto di domanda alla fine.
"Forse niente è meglio."
La mamma tira su la testa dal cuscino. Punta il dito verso la lanterna, sul comodino.
"Quella è bella."
Allungo la mano a sfiorare il vetro. Per un attimo, le mie dita coprono la luce della fiamma.
"Mhm", dico.
"Da dove arriva?"
"È il regalo di Matteo."
"E la candela? Ce l'hai messa tu?"
Faccio no con la testa. Matteo mi ha dato una cosa pronta da accendere.
La mamma mi sfiora la spalla con una mano.
"Mi pare che ci abbia azzeccato, no?"
Annuisco. Mi piace guardarla, sapere che c'è il vetro a tenere fermo il fuoco.

MAJA

testo di maja ivanovic
illustrazioni di alice tropepi

Ho due ricordi di mia madre.
Nel primo mi scosta una ciocca di capelli dagli occhi e dice: "Quanto sei bella Maja".
Nel secondo è al tavolo della cucina e io sono seduta per terra. Beve qualcosa. Guarda un foglio. Le dico che una bambina mi ha preso in giro per il mio nome.
"Seh?", dice lei senza voltarsi.
"Ma perché? Che nome è?"
"Boh – risponde – quello dell'ape?"
Forse me lo sono immaginato. O forse scherzava.
Sull'altro, invece, non ho dubbi: sono sempre stata bella.
In terza elementare – quando lei se n'era già andata da quattro anni – aprii la processione di Pasqua del paese: la mia prima sfilata. Camminai per ore nei panni della Vergine Maria, con gli occhi verso l'alto e le braccia spalancate fino a farmi venire i crampi. Anche quella sera mio padre restò sulla sedia di plastica blu sotto la tettoia della pompa di benzina, in attesa che qualche solitaria automobile infrangesse la notte. Quando gli passammo davanti mi voltai per l'unica volta: sapevo dove trovarlo. Lui mi fece l'occhiolino e sorrise sghembo. Poi rialzai lo sguardo al cielo.
Il nostro paese non era né grande né piccolo, una terra di nessuno a metà strada tra la pianura e la montagna. Le uniche automobili che si fermavano per un pieno erano monovolume targate MI, dirette verso qualche seconda casa "*AD APPENA UN'ORA DALLA CITTÀ*" (così recitavano i cartelloni pubblicitari lungo la statale).

A me sembravano mal congegnati, appesi nell'angolo sbagliato del mondo: a noi non importava nulla di seconde case e ore dalla città, mentre i milanesi di passaggio ci stavano già andando.
Lì rimanevano, comunque, a sbiadirsi con le stagioni insieme alla pompa di benzina, alle tute grigie e unte marca Shell e allo stuzzicadenti appeso al sorriso storto di mio padre. Ogni giorno, dalle sei di mattina alle otto di sera, interpretava il suo personale modello di benzinaio, forgiato dai film western americani e dalla Trilogia del Dollaro: l'uomo taciturno che ne ha viste tante, seduto sul bordo del mondo a scrutare la pista polverosa.
Appesi alla porta della stazione c'erano un poster di *Sentieri Selvaggi* e un quadro di Edward Hopper. Non quello del benzinaio.
"Guarda che luce, Maja."
Era una delle poche frasi che mi diceva, ma era vera. Mi seguite? Tutto in lui sembrava vero. John Wayne e l'odore di benzina. La luce, la strada e Edward Hopper.
Non parlò mai della guerra in Bosnia.
Né di mia madre.

Tua madre.
Così si riferiva a lei, se osavo domandargli qualcosa. In cambio ottenevo risposte frammentarie (quartieri a Milano, agenzie di moda, sigle di ONG) da cui provavo a ricomporre un'unità, quasi fossero gli eventi che la professoressa ci faceva organizzare in schemi tematici sul quaderno di Storia.

Tua madre.
Era un modo di rivendicare la propria indipendenza, o forse di crearla: allontanandosi come John Wayne nelle praterie del nulla, lontano dal passato e dal dolore. E persino l'assedio di Sarajevo era la *loro* guerra.
Come avrei potuto insistere? Poi quella lontana fui io.
A sedici anni e tre mesi – dopo un'adolescenza a base di vodka del Tigros e sigarette all'automatico 24h, di feste nei boschi e sesso orale sui sedili posteriori di qualche FIAT Panda – me ne andai. Ultimo pomeriggio alla pompa di benzina: quando i neon gialli e rossi della Shell si accesero sulla tettoia, mio padre prese due paletti collegati da una catena di plastica e sbarrò l'entrata della stazione. Per la prima volta mi sembrò vecchio. L'avevo sempre visto bellissimo.
"È già ora di chiudere?"
"No. Ma oggi sì. Vieni qua."
Ci dondolammo sulle sedie di plastica, senza parlare. Il tramonto spalmava pennellate rosa e arancione sopra i tettucci delle automobili e gli uccelli galleggiavano nella luce come foglie secche al vento. Mio padre prese due lattine di Coca-Cola dal frigorifero e me ne lanciò una. Estrasse dal tascone della tuta un pacchetto di Marlboro.
"Fumi?"
Non me n'ero mai accorta.
"A volte. Tu?"
"A volte."

"Vuoi dividerne una?"
"Ma non salta in aria tutto?"
"Tu hai mai visto una pompa di benzina esplodere per una sigaretta?"
"No."
"Neanch'io."
Così finimmo le lattine e ci dividemmo una sigaretta. Poi altre due. Mio padre entrò nel gabbiotto, ne uscì con una vecchia scatola da scarpe e me la diede.
"Questa è tua."
Restammo lì – in bilico sulle sedie – mentre i fari delle macchine passavano sulla statale e il cielo scuriva. Poi fece buio del tutto e soltanto i puntini rossi in fondo alle nostre sigarette rimasero a danzare tra i neon Shell e l'asfalto.
Nella scatola c'erano duemila euro in contanti e cinque foto di mia madre. La vedevo per la prima volta senza lo schermo della memoria. Certo, avrei potuto farla diventare chiunque, ma ho sempre avuto poca fantasia; forse per questo ne sentivo tanto la mancanza.
E così, ancora oggi, se mi chiedono di mia madre rispondo che è una foto. Per me lei è la sua foto che preferisco: una giovane donna in bianco e nero, mentre scende una scalinata di pietra e sorride senza guardare in camera. La tengo appesa a una parete della mia stanza. Pochi mesi fa un uomo mi ha domandato se fossi io. Non sapevo cosa pensare, ho risposto di sì.
Un poeta tedesco scrisse: *"Sto sempre andando a casa. Alla casa di mio padre"*.
Non ho mai letto niente di suo. L'ho soltanto sentito citare in un film. A dire il vero, leggo poco. Ma era proprio lì che stavo andando: alla casa di mia madre, a Milano.
Impiegai cinque ore a percorrere quella famosa ora dalla città in autostop. Il mio ultimo passaggio (una rappresentante di coloranti industriali magrissima e tutta denti, che mi regalò mezzo pacchetto di sigarette dopo aver constatato: "Cazzo! Dieci in due ore") lasciò la Skoda in un garage sotterraneo a piazzale Loreto. Entrai da McDonald's e presi un caffè. Ogni tanto lo faccio ancora: attraverso la città per bere un caffè al McDonald's di piazzale Loreto. Tolgo il copribicchiere in plastica, soffio sul caffè bollente e lascio che il vapore salga verso la mia faccia, mentre guardo il traffico oltre le finestre del primo piano. A volte mi fa sentire bene, altre no. Ma la maggior parte delle volte sì.
Scesi per corso Buenos Aires – un canyon largo e inondato di luce, denso di automobili, gente e negozi – e attraversai i Giardini di Porta Venezia, con il museo di Storia Naturale e la cupola del planetario a galla nel sole.
La scatola con i soldi era nascosta in fondo allo zaino.
Pensai ai neon della pompa di benzina. O forse no. Volevo solo andare. A ogni svolta leggevo i nomi delle vie e delle piazze, cercavo di memorizzarli. Camminai fino a quando le guglie del Duomo squarciarono il cielo come razzi intergalattici oltre i tetti delle case: lo vidi per la prima volta dal retro, la vetrata dell'angolo sud-

est. Qualche tempo dopo un critico d'arte mi avrebbe detto che proprio quello era il vero scorcio gotico del Duomo, la prospettiva migliore. Eravamo a una festa. Forse voleva solo portarmi a letto. Comunque sia, rimane la mia preferita. Stesa sotto una magnolia, guardai i fiori e le statue bianchi contro l'azzurro finché un poliziotto non mi scacciò dall'aiuola. Allora costeggiai la cattedrale e sedetti all'ombra della statua di Vittorio Emanuele a cavallo. La piazza si srotolava davanti a me come un tappeto di luce fino agli scalini della chiesa, alla facciata a capanna e alla madonnina d'oro in volo sopra la città. Fumai una sigaretta, l'ultima della mia vita. Il futuro era enorme.

Presi un letto in camerata all'ostello della gioventù di via Medici, sopra il cuscino appesi una mappa omaggio ATM e iniziai a studiare strade e linee della metropolitana. Avevo tre giorni prima che iniziassero i casting per la Settimana della Moda. Smisi di fumare. Denti gialli, alito cattivo, dita sporche o puzzolenti: tutte debolezze che non potevo più permettermi. Ma quelle nove Chesterfield le conservo ancora. E quando il lunedì mattina scesi nella sala comune per fare colazione (succo d'arancia) mi vidi riflessa nello specchio in fondo alle scale. Avevo puntato la sveglia presto, per prepararmi prima che i bagni fossero invasi da orde di turisti giapponesi e tedeschi: ne era valsa la pena. L'addetto alla reception mi chiese se fossi in città per la Settimana della Moda.

Me lo domandò in inglese.
"Sì. Sono appena arrivata."
"Pensavo che tutte le modelle fossero straniere."
Ero molto scaramantica. E lo sono ancora.
"Non sono una modella", dissi.
"Ah."
Esatto. *Ah*.
Ma non bastava.
Avevo un book? No. Ero rappresentata da qualche agenzia? No. Avevo qualcuno a guidarmi nella selva di casting simultanei? No. Avevo qualcuno che mi facesse almeno entrare a un casting? No. Non ero nessuno. E dopo mezza giornata ero un nessuno scarmigliato e in lacrime su una panchina del Parco Solari.
Poi conobbi Pietro.
Si sedette di fianco a me: "Hai da accendere?".
Lo mandai affanculo.
"Guarda che mi serve davvero un accendino."
Rimasi in silenzio, sperando di svanire all'istante: affondare nella ghiaietta bianca fra i miei piedi come sotto la superficie della piscina comunale in cui avevo imparato lo stile libero da bambina.
"Non voglio attaccare bottone."
Forse ce l'avevo ancora. Sì, ce l'avevo. Lo tirai fuori dalla borsa e glielo passai senza girare la testa. Volevo solo che se ne andasse.
"Com'è possibile che non ti abbiano presa? La mia modella è molto peggio di te."

"Non voglio attaccare bottone."
"Beh. Ho mentito."
Mi voltai a guardarlo.

Pietro aveva ventun anni, studiava fisica delle particelle e per mantenersi lavorava come *driver*: uno degli autisti che durante le cinquantadue *Settimane* dell'anno milanese scarrozzano modelle, modelli, fotografi, architetti, stilisti, esperti, designer e faccendieri di ogni genere in giro per la città. Guidava una FIAT Punto grigia.
"'Sto catorcio?", risi.
Pietro si infilò uno stuzzicadenti in bocca e incavò le guance. Soltanto dopo mesi avrei capito il suo modello: tutti gli uomini che amavo vivevano in un film.
"Non ti degno nemmeno di una risposta."
"Mi aspettavo una limousine."
"Ti scarico qua."
"No."
"No?"
"Be' non è poi così male."
"No che non lo è. È la mia macchina."
"L'agenzia non te ne dà una?"
"No. E poi con un'automobile appariscente è più facile essere fermati dagli sbirri."
"Ah."
"A proposito, se ci fermano e ti chiedono qualcosa, tu sei mia cugina."
"Tua cugina?"

"Sì. Non ti va?"
"Sì che mi va."

Mi vengono in mente soltanto citazioni di autori e storie mai lette, ora che sono qui a raccontare la mia. *Tutte le famiglie felici si assomigliano tra loro, ogni famiglia infelice è infelice a modo* suo, me la insegnò Giulia (la mia agente) quando cominciarono a farmi domande sui genitori durante le interviste. Non era nemmeno tutta la verità. Ma insomma: una supermodella che citava Tolstoj. Che trovata. Se ci penso ora – però – è perché non dirò altro su me e Pietro.

È quel che siamo stati per un certo periodo: una famiglia felice come tutte. Una famiglia di due persone, ma pur sempre una famiglia. Poi siamo stati infelici a modo nostro e poi neanche più quello. Non c'è bisogno di aggiunte. Cosa vi direbbe la nostra prima notte assieme o come ci svegliavamo o la vernice bianca sui jeans mentre pitturavo le pareti di casa? Cosa vi direbbe l'asimmetrico logorarsi delle nostre giornate? Cosa vi direbbe tutto il resto? È così banale, così scontato. Ci sono stanze in cui ognuno deve stare solo: amore e sofferenza sono patetici per chi non li vive. Dissi questa stessa frase a un attore. Ero ubriaca alla *première* di *21st Century Girl*. La mia prima parte importante, una settimana dopo essermi lasciata con Pietro.
"Ti sposerei", disse lui.
Io mi versai un bicchiere di vodka liscia.
"Ecco cosa intendevo."
E vediamo se siete abbastanza svegli da capire.

Per tre mesi non uscii di casa. Il film andava alla grande, riviste e giornali chiedevano interviste, ogni acqua altamente diuretica e povera di sodio mi voleva come testimonial. Ma io non uscivo di casa. Giulia era fuori di sé. Avevo cambiato appartamento per non farmi trovare: abitavo in viale Monteceneri, un bilocale al terzo piano affacciato sul cavalcavia della Ghisolfa.
Restavo tutto il giorno in camera da letto e dalle sei del mattino alle dieci di sera contavo le macchine in transito. Quattromila veicoli l'ora. Imparai a distinguerli senza vedere. Durante il giorno bisognava prestare attenzione al rumore dei tubi di scappamento: separare auto e moto, far caso ai passaggi simultanei. Quando calava il buio invece mi sporgevo a testa in giù oltre il bordo del materasso e guardavo le luci bianche, rosse e arancioni che ondeggiavano sul soffitto. Non smettevo mai di contare.
Restavo con la testa capovolta sino al limite dello svenimento, il cervello gonfio di sangue. Soltanto allora mi tiravo su. Immaginavo di muovermi sul soffitto. Non senza gravità, ma con una gravità invertita. Mi chiedevo come avrei fatto a cucinare, andare in bagno o accendere la tv. Escogitavo soluzioni per questi problemi. Smisi di mangiare. Diventai sempre più magra, poi sottopeso e poi un sacchetto d'ossa. L'aspetto fisico non

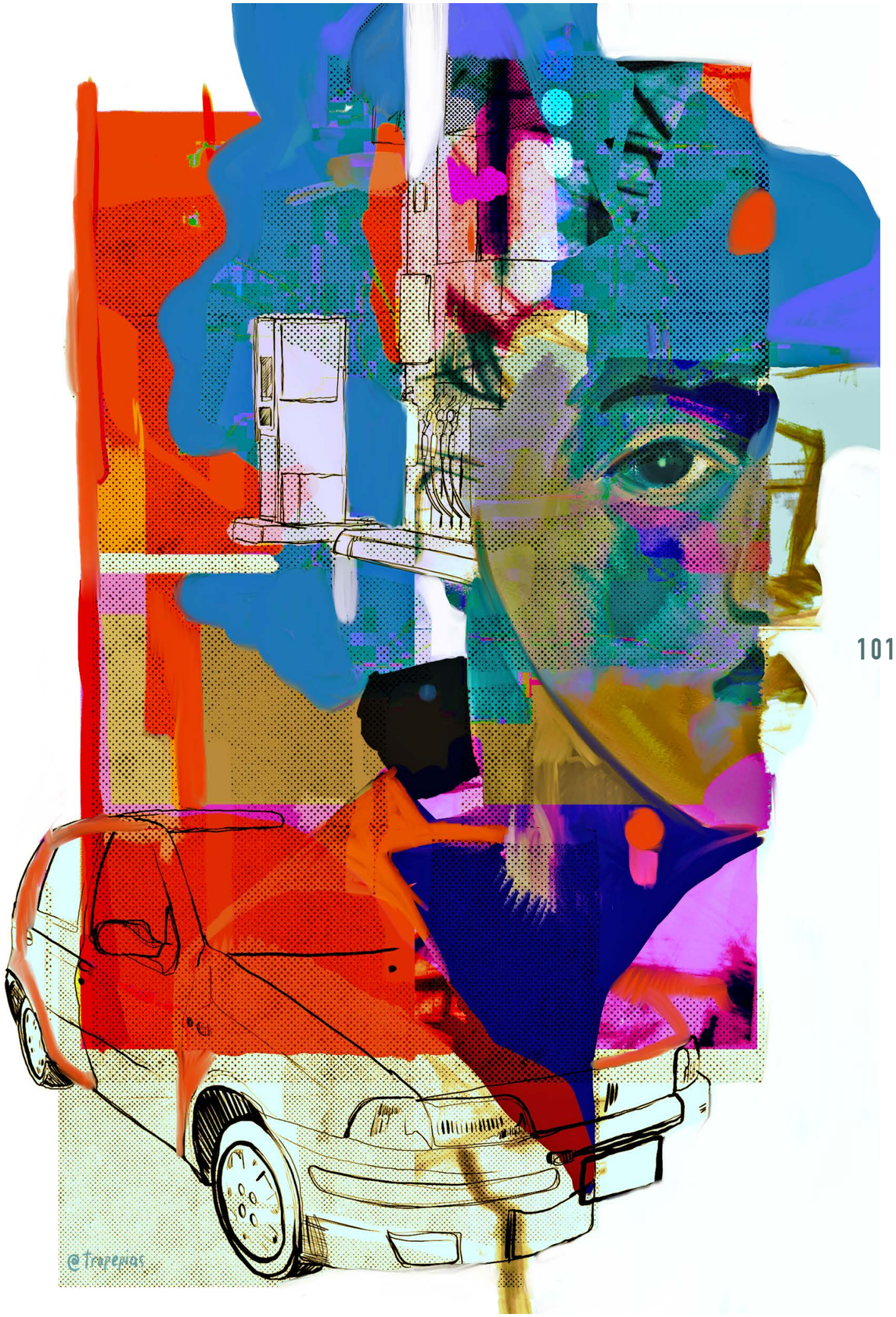
c'entrava: ero stufa di camminare fino al supermarket. Di vedere persone.
Razionai quel che avevo nella dispensa; dopo qualche giorno diminuii le quantità; poi le diminuii ancora. La spesa settimanale durò mesi. Bevevo acqua del rubinetto e mangiavo due cracker al giorno. Mi sembrava di essere impegnata in qualcosa di puro: sul punto d'elevarmi per sempre oltre le macerie del mondo.
Il 7 dicembre uscii sul balcone. Senza motivo. Per settimane ero rimasta sigillata all'interno. Contro la ringhiera c'era una vecchia bicicletta da uomo, il telaio arrugginito e le gomme a terra. Mi sedetti sulla canna e guardai giù, muovendo gli occhi da un dettaglio all'altro come una macchina da presa. Tutto sembrava morto – livellato dall'uniforme immobilità della nebbia – i due soli particolari in movimento erano un uomo e una donna di quaranta, forse cinquant'anni. Litigavano sotto il cavalcavia. Non potevo sentirli ma lo capivo dalle facce, dalle mani. L'uomo reggeva due borse Carrefour; un barattolo di sugo però era scivolato fuori, infrangendosi sul marciapiede. E mentre fissavo quell'unica macchia di colore in un'intera città, capii per la prima volta che le cose possono andare male. Era tremendo: le cose possono andare male. Semplicemente possono farlo. Così, come un barattolo di sugo. Rientrai in casa e indossai un vestito blu, corto e senza maniche. Sotto portavo soltanto le mutande; del reggiseno non avevo più bisogno. Poi tornai sul balcone a prendere la bici.

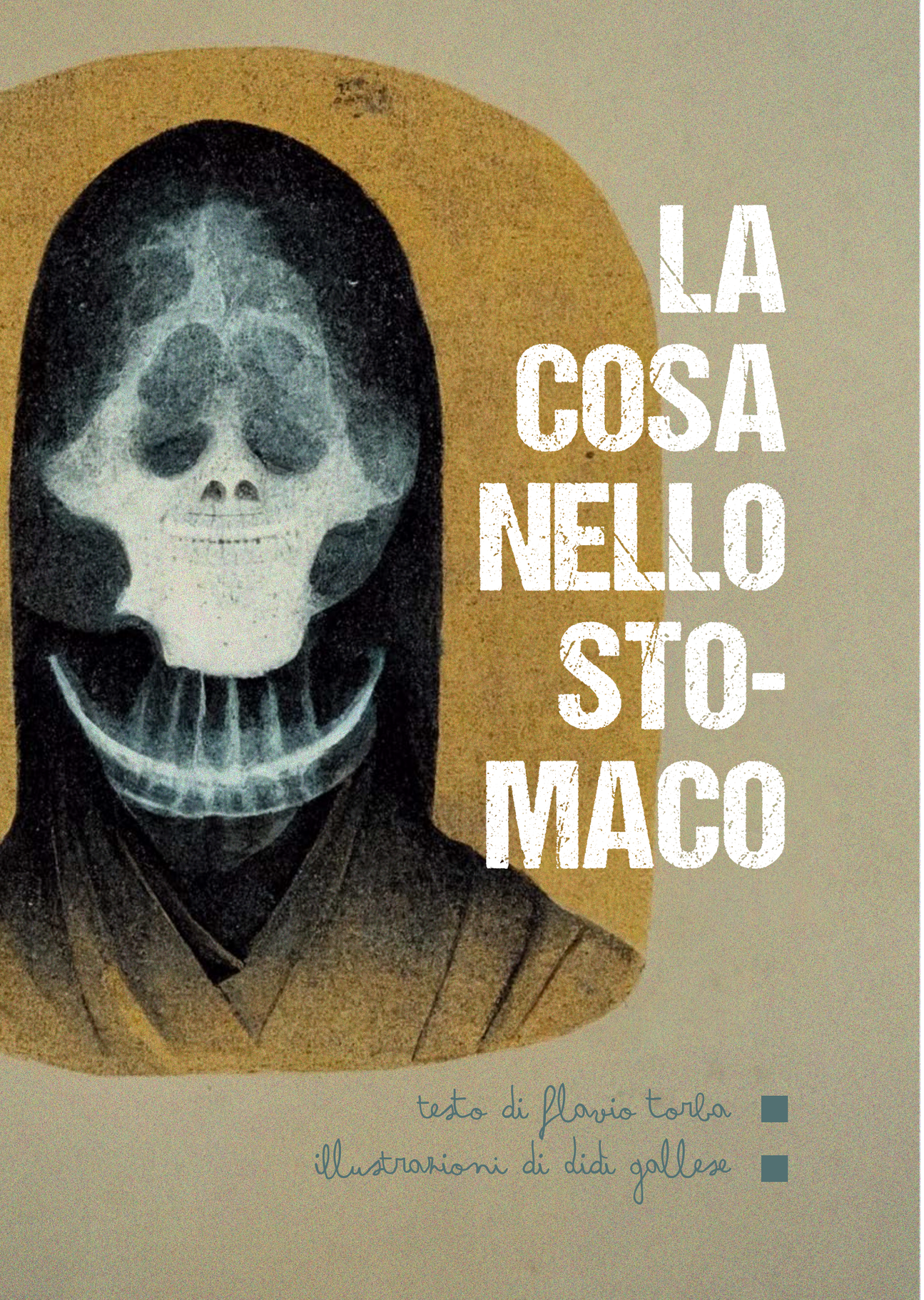
Immagino lo sconcerto di chi mi vide per strada: uno scheletro avvolto da uno svolazzante vestito estivo che mulinava le gambe in mezzo al traffico sino a farsi sanguinare i polmoni, con i capelli di uno spaventapasseri e la pelle arrossata dal gelo. Ma quel giorno non pensai alla gente. Scesi in ascensore con la bicicletta, aprii il portone del palazzo e iniziai a pedalare.

Un anno e venticinque giorni dopo alzai lo sguardo verso il cielo di Parigi. Le nuvole correvano e si spezzavano nel vento. Cercai qualche somiglianza, ma erano solo nuvole. Non importava. Il giorno di Capodanno faceva freddo al Père-Lachaise e il mio cappotto era lungo, scuro, morbido e caldo. A me piaceva il vento e piaceva camminare senza meta nel cimitero. Lontana dalle tombe dei personaggi celebri, prese d'assalto dai turisti, salivo per sentieri laterali e gradini coperti di muschio fino a zone deserte, dove le lapidi si addossavano le une alle altre senza criterio e il bosco cercava di riprendersi ciò che era stato suo. Leggevo date di nascita e morte incise nel marmo, dediche da familiari e amici; cercavo d'immaginare ogni vita oltre quelle foto sbiadite. Uomini concepiti a Neilly-Sur-Seine o ragazze di Alessandria d'Egitto. Morti neonati o defunte a ottantasette anni. Con folti baffi grigi, cappelli da marinaio, giacche militari. Le tombe coperte da lunghi testi in arabo o dipinte di giallo e rosso, fregiate con dediche in corsivo (*"MERCI MON AMOUR"*). Camminai in discesa lungo un muro

di mattoni: il confine nord-occidentale del cimitero. A ogni passo appoggiavo il piede sinistro in un canale di scolo e il destro sul bordo di una lapide. Nessun rumore oltre ai miei stivaletti. Poi sentii qualcuno piangere. Mi bloccai. Avevo dimenticato che il Père-Lachaise fosse quello che era. Un bambino stava cambiando i fiori su una tomba. C'era una donna con lui, ma la donna non piangeva: puliva la lapide con uno scopino. Entrambi svolgevano il proprio compito con gesti rapidi e decisi. Il bambino piangeva, la donna no. Era il primo giorno dell'anno. Poi anche la donna cominciò a piangere.

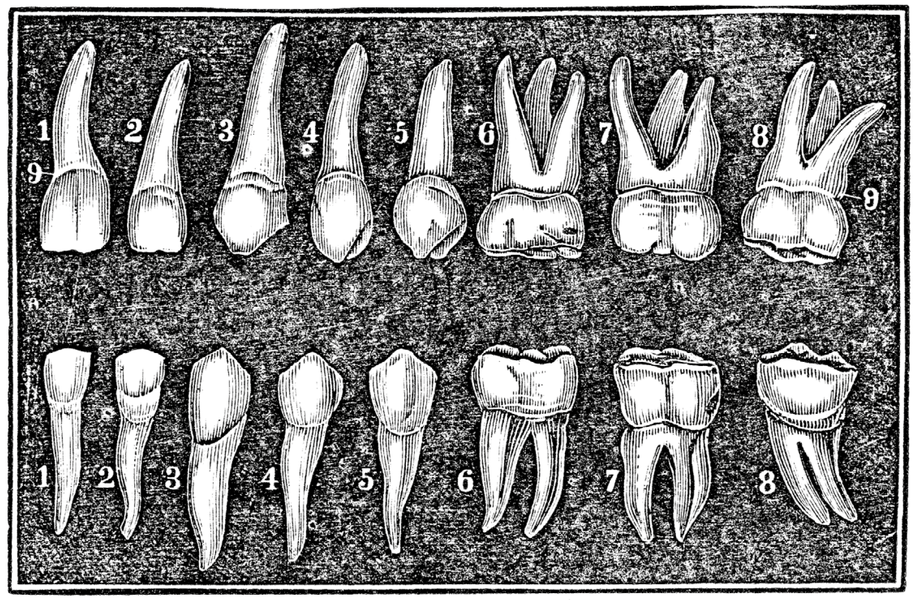
Io continuai a camminare e uscii dal cimitero. Presi la metro fino a Saint-Georges. Attraversai l'acciottolato della piazzetta lasciandomi sulla sinistra la statua in bronzo del santo. Scesi verso il mio appartamento e digitai il codice del portone, ma non entrai. Superai boulevard Hausmann – invece – e per rue de Montmartre arrivai a Les Halles e poi alla Senna. Attraversai il Pont Neuf oltre l'Île de la Cité e mi sedetti sul parapetto del ponte, dentro uno dei *balcons* di pietra dove i pittori posano i propri treppiedi e le coppie si baciano reggendo in mano bastoni per selfie. Seguii la linea dei tetti fino al cartellone pubblicitario Michael Kors e mi guardai negli occhi.





LA COSA NELLO STOMACO

testo di Flavio Torba
illustrazioni di Didi Gallese



La Cosa che ho nello stomaco mi dice di non sorridere. Anche se intorno sorridono tutti, anche se è quello che ci si aspetta che io faccia. Al massimo distendo le labbra, tiro gli angoli del volto verso l'alto, ma sorridere – con i denti e tutto – quello no. Danziamo, io e Lei, al centro della sala. In sottofondo un lento di Barry White, *Just The Way You Are*, la nostra canzone.

Se sorridessi – sorridere davvero, come il tizio qui davanti comanda – allora Lei si accorgerebbe di quello che non va. E allora meglio dare ascolto alla Cosa nello Stomaco.

Il fotografo ci massacra di flash. Prima lo sento dietro di me e dopo un secondo ce l'ho davanti che mi spara una sequenza di scatti in faccia. Nelle foto non avrò l'aria troppo presente.

“Io non capisco perché devi invitarlo”, le avevo detto mentre dipingevamo il nostro nido di un’impalpabile sfumatura lavanda. Vecchie copie de “la Repubblica” sparse a terra e noi attenti a non far gocciolare i pennelli in piccoli soli rosa fuori dai fogli.
“Beh, perché è stata una persona importante nella mia vita.”
“Non ti sembra strano?”
“No, a me sembri strano *tu*. Io lo chiamo.”
“Sarebbe imbarazzante.”
L’appartamento era piccolo, ancora vuoto. La sua nudità produceva echi che ingigantivano le parole.
“Tu pensa alla lista di invitati tuoi, io penso ai miei.”
È difficile dire cosa sia successo, nei particolari. Lui

non dovrebbe essere qui. Immagino che la sua presenza – sua di Lui – sia un modo di Lei per mettere una pietra sopra il passato, per dire *ok non ci pensiamo più e non serbiamo rancore*.
Io non dovrei serbare rancore.

Su tre lati della pista ci sono tavoli mezzi sparecchiati, neutralizzati, chiazze di vino rosso e cibo sulle tovaglie di lino. Verdure tra i denti dei commensali un po’ alticci. Sul lato rimanente, il palchetto della band. Ghirlande e orchidee ovunque. È fine agosto e fa un caldo di quelli che ti vaporizzano.
Anche adesso, mentre balliamo, immagino Lui che bacia Lei, nonostante si siano lasciati da anni, da pri-

ma che io conoscessi Lei. Più che *immaginare* direi *sognare*, sia a occhi aperti che chiusi. Ce li avevo davanti – nella mia testa, è ovvio – già quando Lei l'ha chiamato per invitarlo.
Ora che ho la Cosa nello Stomaco, l'immagine si fa sempre più vivida. Ci dovrei dare un taglio. Ogni volta è come perdere un po' di Lei. La Cosa nello Stomaco ne è la prova.
Il fotografo ci dice di stringerci di più. Di baciarci. Fortunatamente ho solo la bocca piena di sangue ma nessun segno sulle labbra.
Però quando ci baciamo Lei sente che qualcosa non va. In condizioni normali si staccherebbe e mi guarderebbe con il suo tipico cipiglio ma per adesso il flash del fotografo ci sta attaccato e quindi rimaniamo attaccati anche noi.
Adesso, davanti all'obiettivo, Lei si fa più audace e dischiude le labbra. Infila la lingua. Forza l'accesso e sono costretto a ricambiare. Il fotografo ci divora.

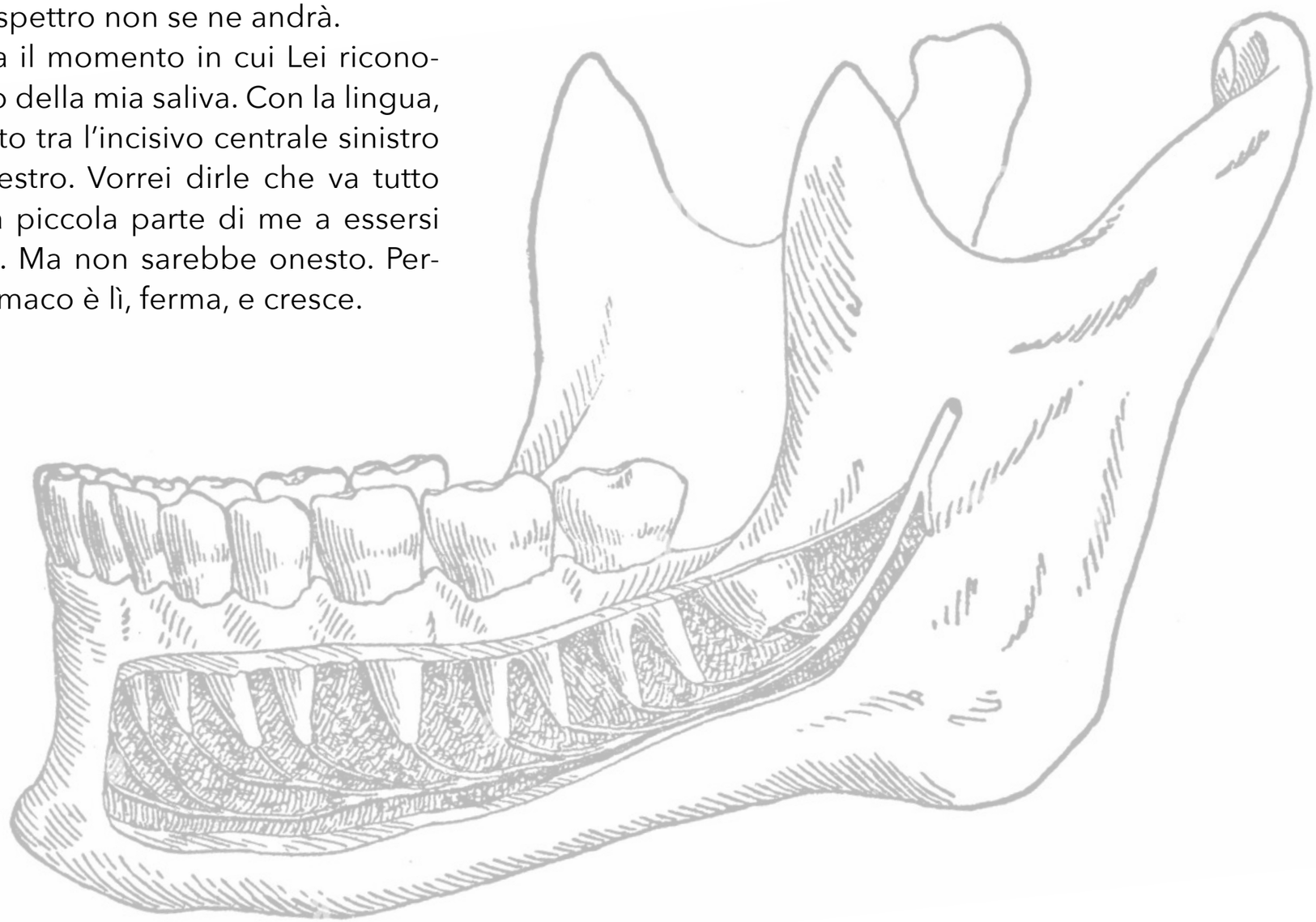
"Continuo a non vederci uno scopo nobile."
"Ci rimarrebbe male..."
"E chi se ne frega?"
"A *me* frega. È un mio amico."
"Direi *più* di un amico."
"Sono anni che è *solo* un amico. Ci sentiamo ogni tanto a Natale e cose così, giusto per sapere come va. E stop."

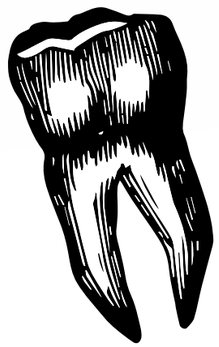
In un momento imprecisato tra il sorbetto e il secondo di pesce l'ho persa di vista e ho iniziato a cercarla. *Sarà andata in bagno*, mi sono detto, anche se non riuscivo a immaginare come potesse anche solo entrare nella toilette con tutti quei metri cubi di complicati svolazzi a struttura ellittica che formano il suo abito. *Si sarà sentita male*, ho pensato.
Neanche Lui si vedeva più in sala.
Il corridoio che porta ai servizi è un budello lucidato a specchio. Pareti madreperlate e inframezzate da punti luce a forma di conchiglia. Insieme al vino hanno formato un effetto strobo niente male, per cui mi sono dovuto puntellare al muro proprio davanti ai bagni. La camicia era completamente uscita dai pantaloni.
Poi, me lo sono trovato davanti. Ci siamo fissati per qualche secondo prima di superare la sorpresa.
Nei suoi occhi ho letto tutto quello che volevo leggere. In un certo senso, erano lo specchio della mia inferiorità rispetto al pezzo di vita - di Lui, di Lei - in cui Io non esistevo. C'era tutto un mondo di cui io non avevo idea, fatto di litigate, nomignoli, film visti al cinema e alla televisione, sudore.
Credo di aver commesso un errore molto grave spingendolo contro la porta. Con il senno di poi, non lo avrei schiaffeggiato. Sono sprazzi di consapevolezza che si ricompongono mentre ballo con Lei in attesa del taglio della torta.

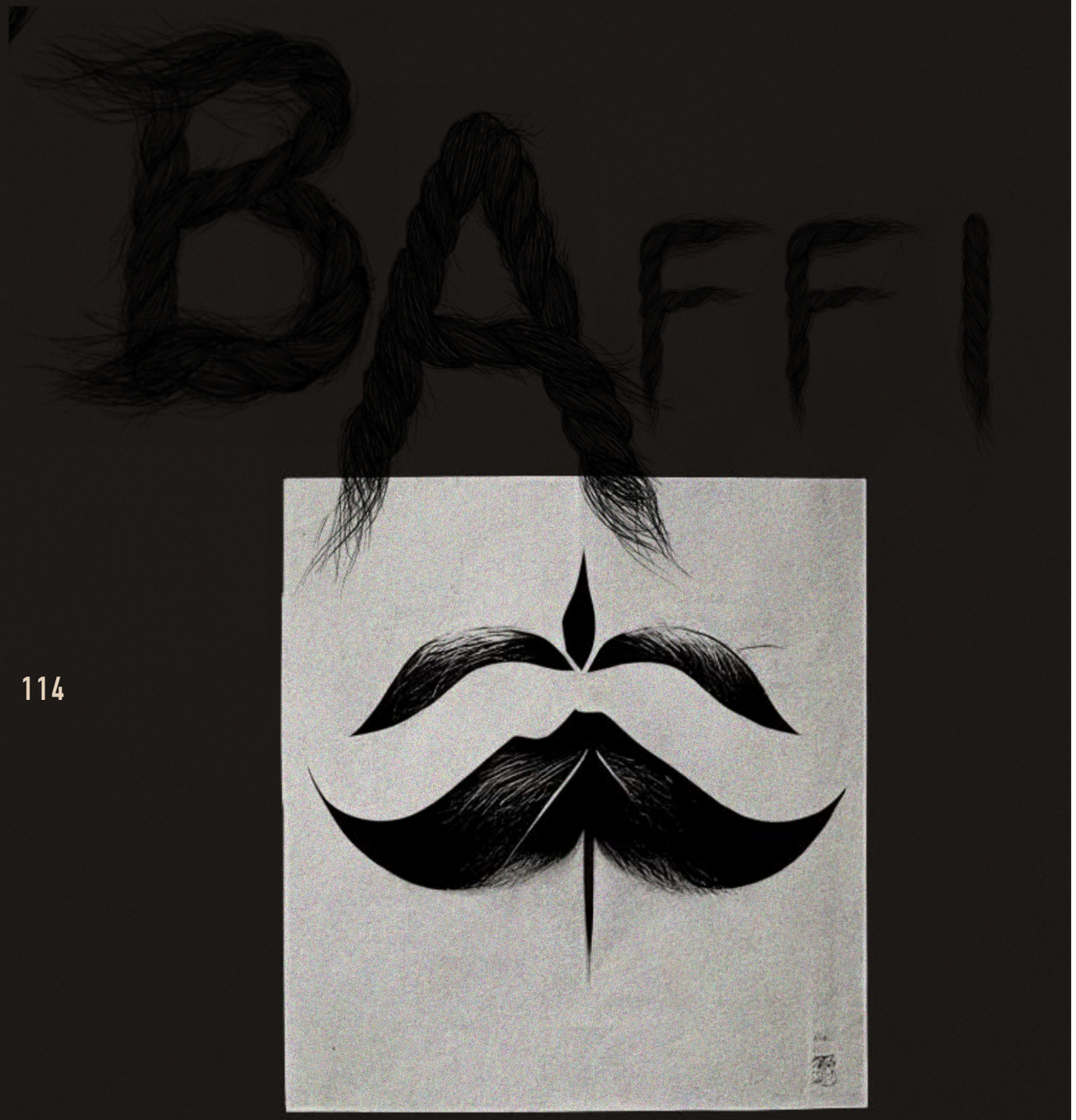
Ma vederlo cadere all'indietro, seduto sul cesso, mi ha strappato una risata. Senza neanche un briciolo di allegria, solo rabbia e stupore per come gli argini erano crollati a causa di questo alieno stupito sulla tazza. Ma ridevo. Ridevo tenendomi lo stomaco, con le palpebre serrate, senza badare a Lui che nel frattempo si rialzava. È riuscito a darmi un pugno in bocca senza colpire il labbro, mentre io ridevo e ridevo. Un lavoro pulito.
L'incisivo può essere scivolato giù per l'esofago senza conseguenze oppure può averne lacerato le pareti. I succhi gastrici possono sciogliere un dente?
L'immagine che non riesco a togliermi dalla testa è però quella del dente che si ingrossa e diventa enorme, e diventa la Cosa nello Stomaco. Rimarrà lì.
Ovviamente Lei non era nel bagno. Stava scattando *selfie* insieme ai fratelli nel giardino del ristorante.

"E dove dovremmo sistemarlo?"
"Beh, ovvio. Al tavolo con i miei amici."
"Sono anche amici suoi?"
"Ovviamente."
"Chissà quante storie avranno da raccontarsi."
"Su che cosa?"
"Su voi due."
"Sono a un passo così dal graffiarti la faccia."

Dovrei provare sollievo. Io però ho una Cosa Nello Stomaco. Un incisivo. Un tarlo.
Chiedo consiglio alla Cosa Nel Mio Stomaco e lei mi risponde che questo spettro non se ne andrà.
Il fotografo immortala il momento in cui Lei riconosce il sapore sbagliato della mia saliva. Con la lingua, esplora lo spazio vuoto tra l'incisivo centrale sinistro e l'incisivo laterale destro. Vorrei dirle che va tutto bene, che è solo una piccola parte di me a essersi persa. Un frammento. Ma non sarebbe onesto. Perché la Cosa Nello Stomaco è lì, ferma, e cresce.







testo di sara paracchini

illustrazione di marta sorte

Erminia ha cinque anni e sogna di avere un paio di baffi come quelli di suo padre.
A casa hanno due macchine e una moto. Suo padre guida la moto e la Jeep, la madre una Panda.
La bambina adora le moto e le Jeep.
Anche il padre di Carmela va in moto, lo zio Gino pure ha i baffi e una Jeep. Mentre il padre di Eugenio non ha né moto né Jeep. E infatti non ha i baffi.
Erminia vorrebbe fare il capitano di un traghetto. Tutti i capitani hanno i baffi. Quelli che lanciano le corde sui moli dall'*Eolo*, invece, sono sbarbati. È sbarbata la signora che vende i biglietti e pure il marinaio che li stacca.
Anche suo cugino Jerri dice che presto guiderà il traghetto e il padre di Erminia ultimamente gli ha detto "ma se sei ancora tutto sbarbatello, che manco i baffetti hai!".
I baffi c'entrano qualcosa, è evidente.

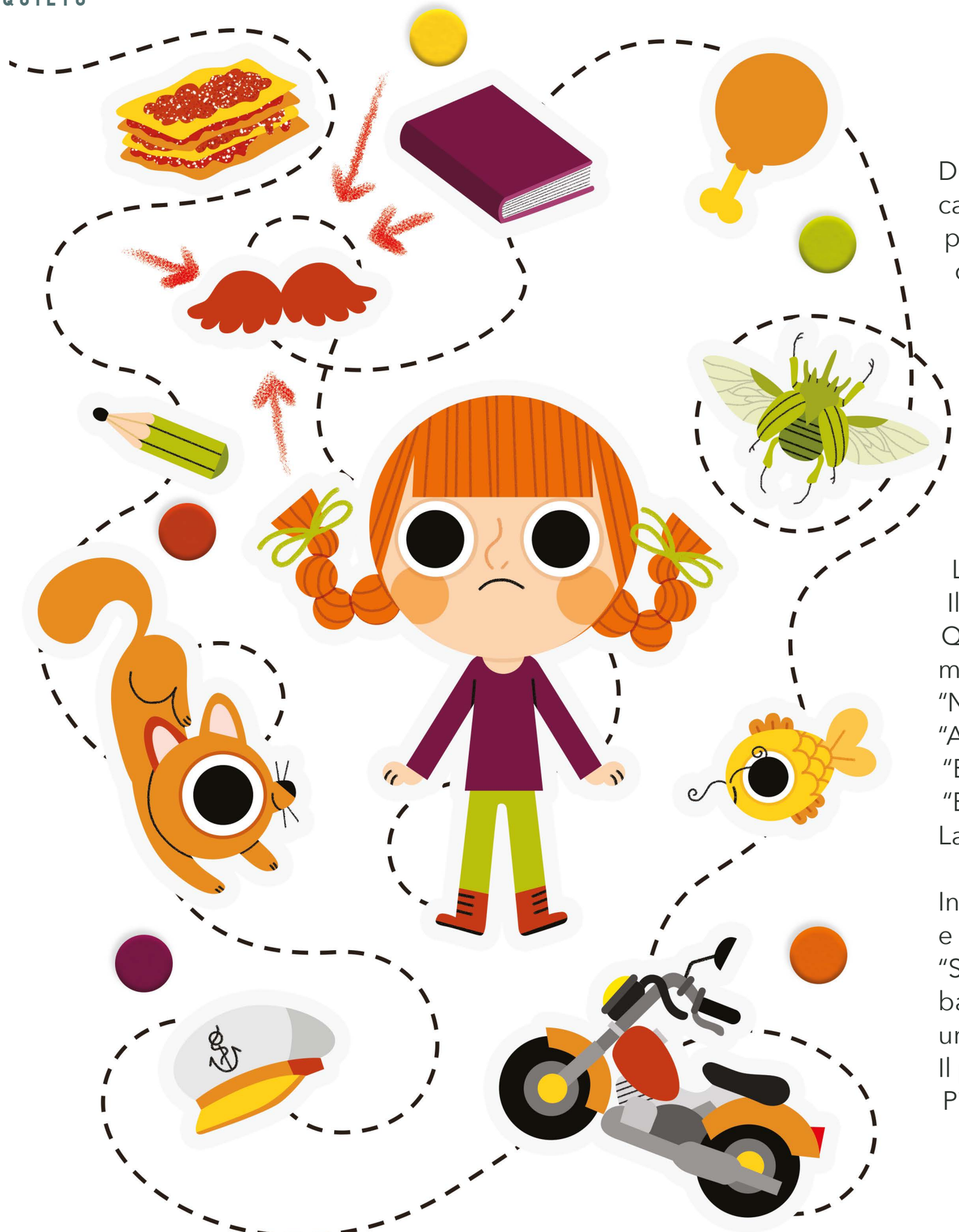
Erminia si ferma sempre davanti a un negozio di costumi in cui ci sono un paio di baffi in vetrina. La madre però si rifiuta di comprarglieli, "non è mica carnevale!".
Erminia la sorprende una notte a farsi la ceretta sopra il labbro. Ma non la vuole la moto? Non lo vuole il posto migliore sul divano davanti alla tv? E la coscia del pollo? E gli angoli della lasagna?
Una volta Erminia ci ha provato a prendere di nascosto la coscia del pollo, prima di pranzo. Ma il piatto era appoggiato sopra il frigo. Solo Mani, la gatta, ci è arrivata.
E infatti Mani ha i baffi.

Un pomeriggio zia Gisella tira fuori dalla borsa un dizionario.
"Cos'è?", chiede Erminia.
"È un libro che ti spiega tutto sulle parole."
"Cioè?"
"Ti faccio vedere. Dimmi un parola che ti piace."
"Baffi!", urla Erminia.
"Vediamo - dice zia Gisella - *Baffo*: di solito al plurale, *baffi*, i peli che coprono il labbro superiore dell'uomo…"
"Dell'uomo?", Erminia trattiene l'aria mettendosi le mani sulle guance.
"…solo in caso di ipertricosi, ma in misura molto ridotta, nella donna - continua zia Gisella dopo averla guardata da sotto gli occhiali - … tagliati in varie fogge secondo la moda, e anche di taluni animali (gatti, topi, ecc.)…"
Zia Gisella continua a leggere di baffi all'americana, alla Guglielmo II, di cene e camicie coi baffi.
Erminia ascolta affascinata.

"Mamma? Posso avere i *petricosi*?", chiede Erminia dopo qualche giorno.
"Cosa vuoi?", chiede la mamma.
"I *petricosi*. Ti prego mamma!"
La mamma non vuole farsi trovare impreparata e dice: "Vedremo..."
"Cosa sono i petri cosi?", chiede la sera al marito.
"E che ne so?", risponde lui.
"Erminia dice che li vorrebbe tanto avere."
"I petri cosi? Domani chiedo a qualcuno giù al cantiere", dice lui.

Al cantiere nautico, un pescatore dice al papà di Erminia che forse sua figlia vuole i petricolidi. Se non sbaglia sono pesci. Però, che figlia intelligente che ha. Il papà si impettisce.
Dopo il lavoro entra in un negozio di animali: "Ce li avete i petricolidi?".
"I petri cosa scusi?"
"I petricolidi."
I ragazzi del negozio restano in silenzio, poi uno dice: "Vado a controllare il catalogo", e va a cercare sull'enciclopedia.
Quando torna dice: "I petricolidi sono dei molluschi. È sicuro di non cercare i petricola?"
"Ehm… non saprei", risponde il papà di Erminia.
"I petricola sono dei pesci gatto africani - dice il ragazzo - noi non li abbiamo, ma abbiamo comunque il pesce gatto".
Il papà non dice nulla.
"È pur sempre un parente", dice il ragazzo.
"Mmm…", dice il papà.

Erminia spalanca gli occhi di fronte al suo nuovo pesce con i baffi.
"Benvenuto, Guglielmo II."
Va a dormire emozionata, ora anche lei ha i *petricosi*.
La mattina si sveglia e corre allo specchio. Niente baffi, quanto dovrà aspettare? La mattina dopo ancora niente, e così tutta la settimana. Erminia è un po' triste.



Dopo qualche altro giorno, però, sua sorella torna a casa da scuola in lacrime. Fa la seconda media. I compagni di classe la prendono in giro. Le hanno detto che ha i baffi. Erminia sente il cuore batterle più forte.

A tavola c'è il pollo e come sempre una coscia è intera e l'altra è stata spolpata e divisa in pezzetti per tutti.

Erminia vede il padre afferrare quella intera e dice che la coscia deve andare anche alla sorella.

Il padre dice: "Eh no, la coscia è mia".

Erminia dice: "Ma le spetta, ora che ha i baffi!".

La mamma dice: "Erminia!".

La sorella corre in camera.

Il papà dice: "Vedi che neanche la voleva?".

Quella notte Erminia apre la porta del bagno e vede la mamma fare la ceretta ai baffi della sorella.

"No! - urla mettendosi le mani in faccia - ma perché lo fate?".

"Ai ragazzi non piacciono", dice la sorella.

"E neanche a papà", dice la madre.

"E allora perché lui ce li ha?", chiede Erminia arrabbiata.

La sorella alza gli occhi al cielo.

In salotto Erminia cammina a braccia incrociate avanti e indietro di fronte a Guglielmo II.

"Senti *petricoso* - lo apostrofa - ti sei sbagliato, qui i baffi dovevano andare a me. Non a mia sorella, che è una credulona! Hai visto che spreco?"

Il pesce gatto non risponde.

Più tardi il papà è addormentato sul divano con la tv

accesa. Erminia gli si avvicina in silenzio con le forbici colorate. Cercando di fare pianissimo avvicina le forbici ai baffi del papà. Allunga le braccia, si solleva sulle punte, li ha praticamente presi.
Il papà russa di colpo e a Erminia le forbici cadono di mano, perde l'equilibrio e gli finisce addosso. Il papà si sveglia.
"Cosa fai?", dice.
Erminia gli dà un bacio sulla guancia e dice solo "buonanotte papi!", poi scappa in camera.
Più tardi torna a riprendersi le forbici, le servono per le figurine.
Quella notte, Erminia sogna di volare sul mare con due grandi baffi al posto delle ali. Va più veloce dei traghetti e i comandanti la salutano facendo fischiare le navi.

Qualche giorno dopo a tavola ci sono ospiti, due vecchi amici di mamma. Sono arrivati in moto. Lui ha i baffi, lei no.
Per primo c'è la lasagna.
"Mmm… che begli angoli croccanti!", dice l'amica di mamma.
Erminia registra tutto. La mamma prende il piatto dell'amica e ci mette due angoli della lasagna. Nel piatto dell'amico mette un pezzo senza angoli. Al padre mette gli altri due angoli.
Di solito, gli angoli sono tutti per papà e per zio Gino, che quando viene c'è sempre lasagna.
Erminia sta per dire qualcosa ma gli ospiti si arrotolano le maniche dei maglioni e le loro braccia la distraggono. Sono tutte pasticciate.
Erminia si allunga verso l'amica di mamma: "Perché hai uno scarafaggio sul braccio?".
L'amica di mamma ride: "È uno scarabeo - dice mentre le avvicina il braccio - È un disegno, lo vuoi toccare?".
Erminia lo guarda senza muoversi.
"È magico", dice l'amica di mamma mentre ritira il braccio e addenta la lasagna.
Erminia resta in silenzio per tutto il resto del pranzo.
Al dolce suonano alla porta. C'è da spostare una moto.
"Vado io", dice l'amica di mamma.
Mentre sparecchiano Erminia le si avvicina: "Ma tu dove ce li hai i baffi?".
"I baffi?", chiede lei.
"O è lo scarafaggio che li fa diventare invisibili?"
L'amica della mamma si guarda il braccio: "Questo? Lo scarabeo?".
"Si si, lo *scalabeo* magico. Così non te li fanno togliere."
"Erminia, basta con questi baffi", dice la mamma.
"No no aspetta - dice l'amica di mamma. Si guarda un momento allo specchio - Spiegami meglio questa cosa. Dici che ho i baffi?"
"Penso di si - risponde Erminia - mangi anche la coscia del pollo?"
"Si, ogni tanto", dice tutta seria l'amica di mamma.
"E guidi anche i traghetti?"
"I traghetti no, però guido il mio motoscafo."

Erminia ci pensa su: "Credo che valga anche questo. Allora si, hai sicuramente i baffi".
Ci pensa ancora: "Dev'essere lo *scalabeo* magico - dice - Mamma? Posso avere anch'io uno scalabeo?".
La voce del papà arriva dal divano: "Un tatuaggio? Nossignore".
"Ti prego!"
"Te lo puoi scordare."
Erminia ha le lacrime agli occhi: "Ma il *petricoso* non funziona bene".
La mamma arriva dalla cucina: "Quando avrai settant'anni potrai farti tutti i tatuaggi che vorrai tesoro".
Erminia guarda l'amica di mamma: "Quanti sono settant'anni?".

Qualche giorno dopo, Erminia torna a casa dall'asilo a testa alta e pugni stretti.
Il papà spalanca gli occhi, "cos'hai fatto alla faccia?".
Erminia scioglie i pugni con le dita indicaw le grandi linee nere disegnate a pennarello su tutta la sua faccia poi chiede, tutta seria, "cosa c'è a pranzo?".
"Questa matta ha usato il pennarello indelebile! - dice la mamma - mi tocca sfregarle tutta la faccia".
"No! Sono i miei baffi!", urla Erminia.
"I tuoi baffi?", ripete confuso il papà.
"Erminia, mi stai stancando - dice la mamma, seccata - ma cos'è che vuoi?"
"Non è giusto! - urla Erminia e si gira verso il papà - perché dici che non ti piacciono? Non è vero!"

Il papà si gira verso lo specchio e si accarezza i baffi: "Chi l'ha detto che non mi piacciono?"
"Mamma se li toglie", risponde Erminia.
"Erminia!", la mamma urla, il papà ride.
"Le hai detto una bugia! - urla la bambina - così non può mangiare la coscia di pollo! E non si siede mai sulla poltrona! E non può usare la Jeep! Li vuoi tutti tu!"
"Abbassa quel tono!", il papà fa il vocione, la mamma inclina la testa da un lato.
Erminia scoppia a piangere e la mamma la prende in braccio.
"Andiamo di là", dice mentre se la porta via.
Il papà guarda la tavola apparecchiata e incrocia le braccia.
La sorella torna da scuola: "Dov'è mamma?", chiede al papà.
"In bagno con tua sorella", risponde lui.
La mamma torna in cucina, Erminia cammina dietro di lei.
La sorella spalanca gli occhi: "Mamma! Cos'hai fatto alla faccia?"

STARRING

in rispettosissimo ordine alfabetico
[LINK CLICCABILI]

Linda Farata, è nata a Milano nel 1994. Ha collaborato con diverse fanzine, riviste e istituzioni letterarie, tra cui il Literarisches Colloquium Berlin, L'inquieto, Il Rifugio dell'Ircocervo, Yanez Magazine, Rivista Eterna e Lahar Berlin. Nel 2022 è uscito per i tipi di Agenzia X *Ero una fanzine*, una raccolta di racconti imbastita insieme al Collettivo Mastica'zine.

Anna Follesa, è nata nel 1984. Ha studiato a Cagliari, dove ha frequentato il liceo Artistico e successivamente si è laureata in Beni Culturali. Ha vissuto e lavorato per sette anni a Milano, dove ha continuato a coltivare la sua passione per il disegno e l'illustrazione. Attualmente vive a Ferrara.

Luciano Funetta, fa parte del collettivo TerraNullius. Oltre a numerosi testi su riviste e quotidiani ha pubblicato due romanzi, *Dalle rovine* (Tunuè, 2015) e *Il grido* (Chiarelettere, 2018). Nel 2020 ha tradotto *Ballardismo applicato* di Simon Sellars (Nero Editions). Dal 2021 collabora con Rina edizioni come curatore della collana Água Viva.

Didì Gallese, è una divoratrice di libri, assidua lettrice, amante delle tenebre e delle storie orrorifiche. Vive nel suo piccolo paesino abruzzese, "dove la realtà termina e inizia uno sconfinato intrico verde" costantemente immersa in visioni di carta e carbone. Sin da piccola nutre la passione per l'arte, conseguendo vari premi. Studentessa di Arte per la terapia a Roma, lavora e collabora con varie realtà editoriali, artisti e musicisti di grande spessore, ma il suo cuore oscuro lo trovate nella sua re-interpretazione di *La Leggenda di Sleepy Hollow*, edito da Officina Milena.
www.instagram.com/didigallese

Marco Ieie, disegna e dipinge atmosfere silenziose affascinato dai boschi gli animali e i panni stesi al vento, perlopiù lenzuola.
www.instagram.com/marcoieie

Maja Ivanović, ha ventitré anni, vive a Parigi e lavora come modella. Il suo nome non è Maja Ivanović.

Le Nevralgie Costanti (Mirko Rossi), nasce in febbraio, anno 1978. Dall'oscurità, nascono corpi fragili e figure in continua mutazione. Si muovono in ambienti liquidi, abissali, profondi. Usa penne colorate e colori ad acqua per creare forme dal caos. Ha esposto a Bologna, Modena, Torino, Verona, Mantova, e a Berlino, Rotterdam, Bruxelles e Parigi. Collabora con la Blu Gallery di Bologna e con il collettivo romano "Interiors". Realizza copertine per gruppi musicali, poster e magliette.
www.lenevralgiecostanti.weebly.com

Elena Giorgiana Mirabelli, è redattrice di Narrandom e dell'agenzia Arcadia b&s. Ha pubblicato racconti su riviste online e in raccolte antologiche. È autrice di *Configurazione Tundra* (Tunué, 2020), suo romanzo di esordio, e di *Maizo* (Zona 42, 2021). Collabora con la Scuola Holden.
www.arcadiabookandservice.it/

Simone Paparazzo, è un operaio, in fabbrica così come con la penna. Ama gli uccelli, i colori e Sara.

Sara Paracchini, ha vissuto in tanti posti. Si entusiasma per idee che poi non realizza, come creare siti con i ricordi sfuggenti delle persone e fare album di figurine dei paesini italiani o dei quartieri del mondo. Fa la montatrice video e si tormenta con questa domanda: quello che faccio è socialmente utile? Le piacciono tante cose, ma più di tutto le persone e forse il mare. Qualche volta fa musica, si può ascoltare qui:
on.soundcloud.com/4t3tDzMbaGGWHaSo6

STARRING

Anita Renchifiori, è italiana ma vive da tempo all'estero. Ha sempre voluto scrivere, anche se per un lungo periodo non ha scritto niente. Le piace ascoltare le persone e provare a capirle. Quando ci riesce, è una cosa bellissima. Le piacciono tanto anche i gatti e l'acqua. È un po' timida, per questo la sua bio è così corta. Ha pubblicato alcuni racconti su inutile e uno su'*tina*. Un suo racconto che parla di piante è stato incluso nell'antologia *Hortus Mirabilis* (Moscabianca Edizioni).

Andrés Felipe Solano, è autore dei romanzi *Sálvame, Joe Louis*; *Los hermanos Cuervo and Cementerios de neón*. Ha inoltre pubblicato *Salario mínimo*, un saggio che racconta la sua esperienza di sei mesi in fabbrica come operaio. Nel 2011, è stato selezionato tra i migliori giovani autori ispanofoni dalla rivista Granta. *Corea, apuntes desde la cuerda floja*, ha ricevuto il Premio Biblioteca de Narrativa Colombiana. Il suo ultimo libro è *Los dias de la fiebre*.
www.instagram.com/sulgore

Gianmarco Tielli, si diletta in semplici sperimentazioni sotto il nome di Spiove. Classe 1996, inizia il suo percorso artistico a Pistoia, districandosi tra corsi di Pittura e Moda, sino ad arrivare attualmente al Biennio di Illustrazione all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Cammina in punta di piedi tra collage non definitivi, ritagli di giornale, svariati disegni con la bic nera e prove di impaginazione.
www.instagram.com/spiovee

Flavio Torba, non esiste, ma ciò non gli impedisce di contemplare l'orrore. Ha pubblicato racconti su antologie e litblog (Verde, L'Ircocervo, Malgrado Le Mosche, la nuova carne). Alcuni suoi racconti lunghi sono stati pubblicati nelle collane horror e sci-fi di Delos Digital.
linktr.ee/flaviotorba

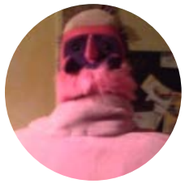
Alice Tropepi, nata nel 1997 a Pisa. Si è diplomata presso l'Accademia di Belle Arti di Bologna è diplomanda in Illustrazione presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze. L'incessante interesse e amore per l'arte, in tutte le sue forme, l'ha accompagna sin dall'infanzia. Le piace pensare che creare, sia una necessità primaria e che ogni giorno essa assuma nuove trame e nuovi orditi di spessore e colore differente. Giorno dopo giorno, questi andranno a comporre il grande *patchwork* di ciò che più ci rispecchia. Il bello è distanziarsi e vedere nel tempo com'è cambiato il colore, così la propria consapevolezza.
www.instagram.com/tropepias/

Valallart (Valentina Cascio), è un'illustratrice freelance, vive in Toscana. Ha realizzato la copertina per la raccolta di racconti *Neroconfetto* di Giulia Sara Miori (Racconti Edizioni, 2021). Ha pubblicato *L'erbario di Frida Kahlo* con Chiara Gianni e Carlotta Catellani (Saremo Alberi Editore, 2022). Collabora con diverse riviste letterarie indipendenti.
www.valallart.com

LaREDAZIONE

Bernardo Anichini, nasce a Siena nel 1986. Laurea in Scienze della Comunicazione nel 2008. Diploma in Illustrazione nel 2012. Migrazioni a tempo perso nel 2009 e 2017. Disegni, videogiochi, contraddizioni, affetti difficili, fotografie di funghi e colazioni abbondanti nel resto del tempo.

Nicolò M. Ciccarone, classe MCMLXXXVII, è un designer creativo. Collabora come freelance per diversi studi e lavora per una casa editrice milanese.
www.deckstroy.com
www.instagram.com/deckneeco



Martin Hofer, è nato a Firenze e vive a Torino. È stato finalista a "Esor-dire" (2012) e ha partecipato a tre edizioni di "8x8, un concorso letterario dove si sente la voce" (2015, 2017, 2018). Suoi racconti sono apparsi sulle riviste Colla, Cadillac, Flanerì, Verde, inutile, Friscospeaks e Pastrengo. Lavora come ufficio stampa in ambito editoriale. Ha fondato e dirige insieme a Bernardo Anichini L'Inquieto, rivista online di racconti illustrati.

L'Inquieto per l'ambiente

Nessun albero è stato abbattuto per fare questa rivista. Se per te l'ambiente non è tanto ok, nulla ti vieta di stampare il numero in centinaia di copie e di disperderle nei boschi.
Una copia, magari, dalla a un amico...

"Niente ti appartiene finché
qualcun altro non lo perde
o abbandona"
Fernanda Trìas, *Melma rosa*

NUMERO 18 / SETTEMBRE 2022

LINQUIETO.IT

un'idea di Bernardo Anichini & Martin Hofer

correzione bozze & editing testi: **Martin Hofer**
copertina: **Le Nevralgie Costanti**
grafica & impaginazione: **Nicolò M. Ciccarone**

inquietomag@yahoo.it
facebook: **Linquieto**
instagram: **@inquietomag**
www.twitter.com/InquietoMag

Tutte le immagini e i fonts sono di proprietà dei rispettivi autori
© 2022 linquieto. Tutti i diritti riservati.